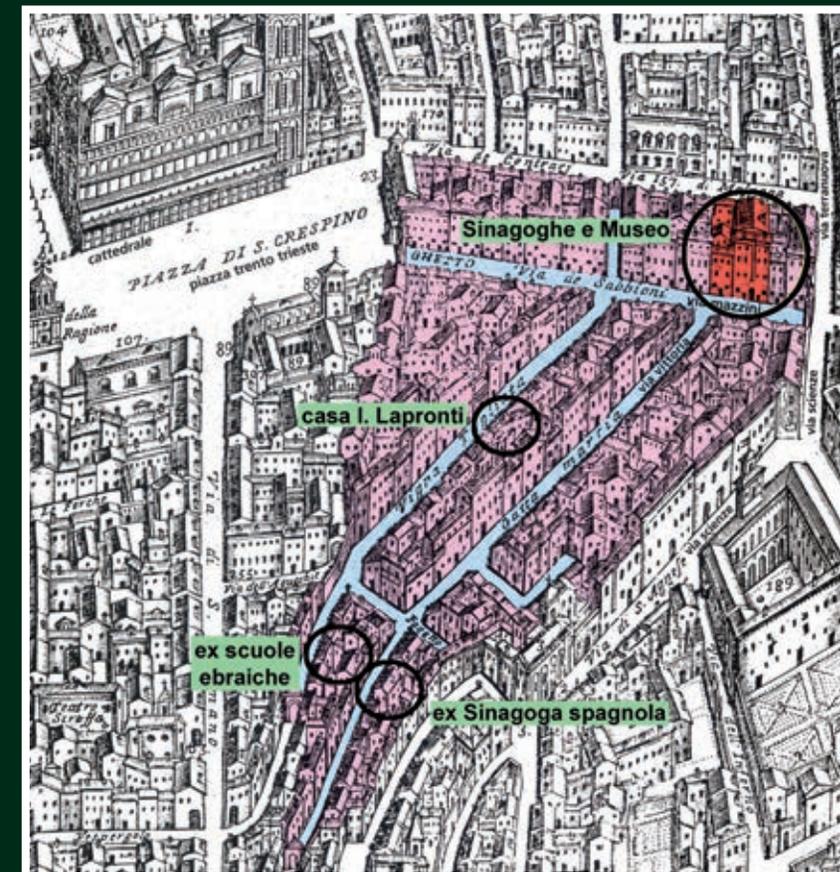


EBREI A FERRARA (XIII – XX SEC.) VITA QUOTIDIANA, SOCIALITÀ, CULTURA

a cura di
Giovanna Caniatti
Laura Graziani Secchieri



Pianta del piano terra dell'edificio in via Vignatagliata di Giovanni Battista Grandazzi, eseguita dal perito Maurelio Panizza il 15 gennaio 1753, con indicazione delle porte (una su strada ed una verso altra proprietà) da chiudere per l'inserimento dell'edificio in ghetto.





Direzione Regionale
per i Beni Culturali e Paesaggistici
dell'Emilia-Romagna



In collaborazione con:
Comunità ebraica di Ferrara
Comune di Ferrara

In copertina:
Pianta e Alzato della città di Ferrara, di Andrea Bolzoni (anno 1742)
nell'elaborazione della Comunità ebraica di Ferrara

In quarta di copertina:
ARCHIVIO DI STATO DI FERRARA, Archivio Notarile Antico di Ferrara,
not. Giuseppe Antonio Ferialdi, matricola 1511, pacco 7, 10 aprile 1753, allegato.

È severamente vietato riprodurre con qualsiasi mezzo
tutto o parte del contenuto di questo libro senza specifica autorizzazione

© copyright 2012 Soprintendenza Archivistica per l'Emilia-Romagna

Stampa: SATE s.r.l. - Ferrara

Presentazione

Le manifestazioni organizzate a Ferrara in occasione della XIV Settimana della Cultura promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali dedicate al tema *Ebrei a Ferrara (XIII-XX sec.)*. *Vita quotidiana, socialità, cultura* si propongono di dare voce ad una componente fondamentale della storia, della cultura e dell'identità ferraresi nel corso dei secoli. Intendono farlo mettendo a fuoco, in primo luogo, dimensioni apparentemente minori, quali quelle della quotidianità dei legami familiari e sociali, delle attività economiche, dei rapporti con le autorità cittadine, delle condizioni di vita nel ghetto, così come ci sono restituite, per i secoli dell'alto medioevo e per tutta l'età moderna, fino al XIX secolo, dagli atti dei notai ferraresi e dai documenti di varie istituzioni cittadine. Una prospettiva diversa è offerta dalla documentazione conservata nell'archivio della Comunità ebraica, costituitasi come Università ebraica all'indomani dell'Unità. In questo contesto si è voluto mettere in evidenza con particolare vigore l'impegno profuso dalla Comunità nello svolgimento di attività educative, assistenziali e ricreative a favore dei suoi membri, per rafforzarne la coesione e lo spirito comunitario.

Quello della Comunità ebraica è – come ben sappiamo – un archivio drammaticamente ferito, che denuncia attraverso le sue vaste lacune e i pochi lacerti antecedenti la seconda guerra mondiale, i tragici esiti della persecuzione razziale del fascismo culminata nel sostegno alla politica di sterminio perpetrata negli anni dell'occupazione nazista. Se nell'archivio della Comunità sono soprattutto i silenzi e i 'vuoti' a tramandare memoria delle distruzioni, asportazioni e deportazioni subite dagli ebrei ferraresi, le carte della Prefettura e della Questura illustrano eloquentemente, dall'interno, i meccanismi persecutori messi in atto dalle autorità nazifasciste, ma non si limitano a questo. Per quella paradossale eterogenesi dei fini che costituisce il tratto più intrigante della memoria documentaria, esse restituiscono voce ai perseguitati e agli oppressi di allora che continuano a parlarci attraverso le corrispondenze con le autorità, oppure le lettere o i documenti sequestrati nel corso di arresti e perquisizioni.

Seppure una mappa completa ed esaustiva della documentazione relativa alla presenza ebraica a Ferrara sia ancora da tracciare nella sua interezza, le iniziative di cui si compone la manifestazione, ne offrono già uno spaccato assai significativo che si articola in un percorso che coinvolge varie istituzioni cittadine, proprio perché il radicamento della cultura e del tessuto sociale ebraico a Ferrara ha lasciato abbondanti tracce, oltre che nell'archivio della Comunità ebraica, nel patrimonio dei principali istituti di conservazione della città: l'Archivio di Stato, l'Archivio Storico Comunale e la Biblioteca Ariosteana.

Senza un forte spirito di collaborazione fra quegli istituti e una spontanea convergenza di intenti, l'ideazione e la realizzazione di questa iniziativa non sarebbero stati pos-

sibili. Il merito di ciò va in primo luogo alla dottoressa Loretta Vancini, direttore dell'Archivio di Stato di Ferrara, al dottor Enrico Spinelli, dirigente del Servizio Biblioteche e Archivi del Comune di Ferrara, al professor Michele Sarcerdoti e al dottor Luciano Caro rispettivamente presidente e rabbino della Comunità ebraica. L'organizzazione dei vari eventi in cui si articola l'iniziativa è stata possibile grazie alla professionalità e alla disponibilità ben oltre i doveri d'ufficio della dottoressa Mirna Bonazza, della dottoressa Giovanna Caniatti, del dottor Davide Guarnieri, dell'architetto Laura Secchieri Graziani e del personale dei rispettivi istituti.

Si tratta di un risultato di estrema importanza poiché non può prodursi cultura né farsi storia di una città se non intrecciando e facendo sapientemente interagire fonti documentarie di natura e provenienza diverse di cui sono custodi le istituzioni culturali cittadine. L'insieme di quelle fonti costituisce un vero e proprio sistema ecologico, la cui conservazione e tradizione nel tempo richiede una cura ed un'attenzione speciali, un amore ed uno sforzo collettivo di cui la comunità cittadina nel suo insieme e le istituzioni che la rappresentano devono sentirsi partecipi e responsabili.

La Soprintendenza Archivistica per l'Emilia-Romagna, per parte sua, concorrendo attivamente alla realizzazione di questa manifestazione, ha voluto in primo luogo offrire un ulteriore contributo alla tutela e alla valorizzazione della documentazione di interesse ebraico, nei confronti della quale nel recente passato ha promosso un insieme di interventi di riordino e inventariazione resi possibili dalle risorse assicurate dalla legge 17 agosto 2005, n. 175 – *Disposizioni per la salvaguardia del patrimonio culturale ebraico in Italia*.

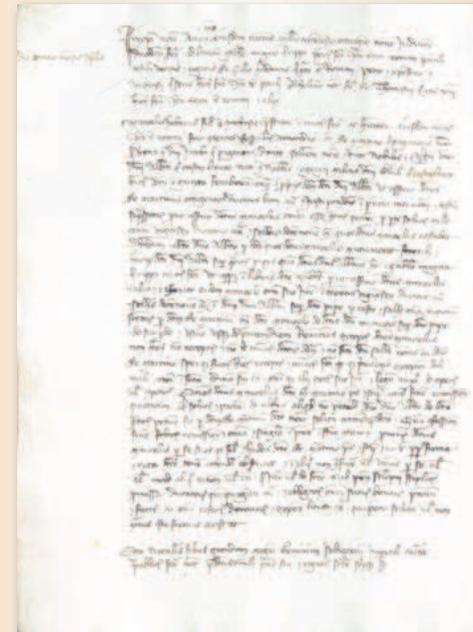
Ma non si è trattato solo di questo. Si è voluto anche ribadire con forza come i principi della collaborazione e del fare sistema costituiscano, nei tempi difficili che stiamo vivendo, una ricchezza inestimabile che occorre difendere e sviluppare per affrontare con fiducia il presente e il futuro.

STEFANO VITALI
*Soprintendente archivistico
per l'Emilia Romagna*

Indice

- LAURA GRAZIANI SECCHIERI
pag. 5 *La presenza ebraica a Ferrara*
- LAURA GRAZIANI SECCHIERI
pag. 9 *Un percorso nella vita ebraica dal XIII al XIX secolo nei documenti dell'Archivio di Stato di Ferrara*
- DAVIDE GUARNIERI
pag. 15 *La persecuzione razziale nella documentazione di Prefettura e Questura*
- MIRNA BONAZZA
pag. 19 *Gli ebrei e le Arti a Ferrara: tessere di memoria nelle carte dell'Archivio Storico Comunale*
- ENRICO ANGIOLINI
pag. 27 *Le istituzioni ebraiche ferraresi postunitarie
Le vicende dell'archivio delle Comunità ebraica ferrarese
La Comunità ebraica di Lugo e il suo archivio*
- pag. 32 *Bibliografia*

Il prestito ad usura e su pegno vedeva gli ebrei sempre attivi sulla piazza ferrarese: l'8 aprile 1398, al banco della Gabella grande della Riva posta a Ferrara nella contrada del Sesto di San Romano, l'ebreo Manuele del fu Matasia, prestatore in Ferrara, abitante nella contrada di San Romano, ha ricevuto dal procuratore del nobile Alberto da Castelbarco, abitante a Verona, 800 ducati d'oro come saldo del pagamento di 1126 ducati d'oro e 19 soldi marchesani, avendoglieli prestati con garanzia su una partita di pepe che Alberto aveva in Gabella grande della Riva a Ferrara, fatti salvi di diritti di Manuele sulla stessa partita per i rimanenti 326 ducati.



ARCHIVIO DI STATO DI FERRARA, Archivio Notarile Antico di Ferrara, not. Natale Sovertari, matricola 11, pacco 1, schede 1384-1398, 8 aprile 1398.

La presenza ebraica a Ferrara

La lunga permanenza ebraica a Ferrara (attestata già nel 1227 dal lascito testamentario di un gentile a *Sabatimus iudeus*) aveva preso avvio da una migrazione di prestatori romani in epoca altomedievale che hanno ottenuto il riconoscimento dello *status* nell'ultimo quarto del Duecento, quando il governo della città si è impegnato ad osservare in modo scrupoloso le immunità concesse agli ebrei dal vicario e dal consiglio generale cittadino, includendo questa deliberazione negli Statuti. La vitalità culturale della comunità ferrarese è ravvisabile nell'attività del rabbino Moshè ben Meir da Ferrara, glossatore e talmudista, di Meir ben Moshè da Ferrara, autore di scritti ritualistici, e dello scriba Ionathan ben Abiezer ha-Coen da Ferrara. Del 1239 è noto anche il responso legale del rabbino Izhak ben Mosè da Vienna che riporta un riferimento al tribunale rabbinico di Ferrara: un *bet-din* può essere istituito solo con collegio di almeno tre esperti di legge ebraica che Ferrara poteva assicurare già nel XIII secolo.

A cavaliere fra Due e Trecento, l'Inquisizione ha sottoposto ad indagine e perseguito alcuni ebrei ferraresi, fra cui anche un medico. Variavano dalla semplice pena pecuniaria sino al rogo le condanne inflitte ad apostati ed a chi li aveva favoriti. Dall'inizio del governo di Casa d'Este, con le condotte che regolavano la permanenza dei prestatori è incominciato un periodo di stabilità: gli ebrei hanno goduto della benevolenza dei Signori di Ferrara, che ha permesso alla società ebraica locale di raggiungere un benessere complessivo, riflesso delle aziende bancarie dislocate in diverse

località del territorio e che hanno servito gli stessi Estensi. Oltre a vari altri nuclei sparsi più piccoli, si sono sviluppate comunità ebraiche nel capoluogo ferrarese ed a Cento, Lugo, Mirandola, Carpi, Scandiano, Correggio, Modena, Reggio, Argenta, Brescello, Sassuolo e Finale.

Alla metà del '400, al primo gruppo di origine italiana si sono affiancati ebrei mitteleuropei, gli askenaziti, i quali si sono integrati con le stesse concessioni e limitazioni che erano già state attribuite ai 'locali': erano permessi il prestito ad usura e suo pegno, l'artigianato e il commercio, sebbene siano sporadici i casi in cui ebrei siano stati accolti nelle corporazioni. La cittadinanza ferrarese, *conditio sine qua non* per divenire proprietario di un immobile, è stata accordata in via eccezionale ai maggiori esponenti delle aziende di prestito che potevano godere di altri privilegi: l'esenzione ad indossare il *segno*, il diritto ad essere giudicati dal solo Giudice dei Savi in qualsiasi controversia, l'autorizzazione a portare armi per difesa e ad allestire oratori, seppure per uso privato. Nel 1481, il *foenerator* Mele da Roma ha istituito la fondazione della sinagoga pubblica che era ospitata nella fabbrica sede del banco dei Sabbioni, acquistata allo scopo di cederla in perpetuo agli ebrei di Ferrara. Solo alla metà del secolo seguente, l'accresciuto numero di ebrei spagnoli e portoghesi (che hanno costituito la colonia sefardita) ed askenaziti porterà alla realizzazione delle sinagoghe per i relativi riti.

Gli inviti rivolti dai duchi d'Este ad iberici e levantini perché si stabilissero a

Ferrara sono stati una mossa vincente per l'economia locale poiché i nuovi innesti hanno rinnovato le energie materiali ed anche spirituali della comunità ferrarese: dalle famiglie più prestigiose si allargava una fitta rete di legami familiari, culturali e finanziari con le comunità ebraiche sparse nel Mediterraneo e non solo. Sicure della protezione estense, le famiglie più solide ne raccoglievano altre attorno a loro, dedite alle più svariate attività e ciascuna, a sua volta, apportatrice di un consimile intreccio di relazioni con i correligionari delle colonie di altre città e di altri paesi, a consolidare il ruolo predominante della comunità ebraica ferrarese nel panorama italiano ed internazionale. Proprio a Ferrara ha ripreso a praticare apertamente l'Ebraismo un imprecisato numero di marrani, termine dispregiativo che, in terra iberica, indicava i giudaizzanti costretti a dichiararsi cristiani che anelavano a ritornare alla religione dei Padri. Significativo è il decreto emanato da Ercole II nel 1555 e poi riconfermato da Alfonso II, rivolto all'accogliimento degli ebrei della diaspora iberica: era indirizzato a *Spagnuoli e Portoghesi di stripa* [= stirpe] *Hebrea*. Volutamente generica, la dizione si adattava ad ebrei dichiarati, a cripto-giudei ed a marrani. Nel ducato estense hanno trovato ospitalità anche i fuggitivi da Bologna, a causa della reclusione in ghetto nel 1556 e dopo il bando di espulsione del 1593.

Non sono mancati episodi sporadici di allineamento alle richieste papali: il ciclico rinnovo dell'editto che ordinava di indossare *la O in lo petto di giallo cusito*, la pubblica disputa su temi religiosi cui è stato obbligato l'erudito Abram Farissol, il rogo dei Talmud nel 1553. Ad esclusione di quest'ultimo atto, le altre limitazioni sono state vissute come marginali e non hanno avuto influenza sulla vita economica e spirituale della cosmopolita colonia ebraica ferrarese:

non stupisce che Samuel Usque abbia chiamato Ferrara *il rifugio d'Italia più sicuro* che potesse dare ricetto ad un ebreo, nel Cinquecento. Il poeta sefardita esprimeva la profonda tranquillità di vivere fra le sicure mura estensi ed il sollievo di praticare in fine la religione dei Padri da parte di chi aveva subito ogni genere di sopruso, dalla confisca dei beni all'espulsione, dalla reclusione in ghetto alla condanna a morte. Dalla metà del XVI secolo, proprio per la vivace presenza di rappresentanti dell'aristocrazia sefardita, a Ferrara si è sviluppata un'intensa produzione tipografica che ha avuto come oggetto in particolare le volgarizzazioni spagnole delle preghiere ebraiche, indirizzate ai cripto-giudei ritornati all'Ebraismo, prima fra tutte la *Bibbia spagnola* o *Bibbia di Ferrara* stampata nel 1553.

La morte di Alfonso II ha determinato una netta cesura: il 1598 segna lo spartiacque fra quella che era stata l'attività culturale e l'economia di Ferrara capitale del ducato estense, con la vita del presidio militare pontificio al confine dello stato. Nel rapido rinchiudersi su se stessa della città è stata coinvolta anche la comunità ebraica in tutti i suoi aspetti: con la devoluzione alla Santa Sede, la produzione editoriale è declinata rapidamente e sono state ridimensionate molte altre imprese economiche. Le fasi della limitazione della libertà degli ebrei ferraresi si sono susseguite a ritmo rapido. Nel 1602 l'alienazione forzata degli edifici in possesso degli ebrei, uno dei primi provvedimenti presi dal Cardinale Legato Cennini, era ormai ultimata. Le liberali terre degli Estensi conoscevano le imposizioni già in vigore nello Stato Pontificio, fino all'editto del 1624 che istituiva il ghetto, la cui realizzazione è stata ultimata nel giro di 3 anni con il trasferimento forzato di alcune centinaia di famiglie nella piccola area prescelta: il

censimento del 1630, in occasione di un'epidemia di peste, contava 1720 persone. Era consentita una sola sinagoga per ogni rito ed erano proibiti i funerali pubblici. Nel 1629 sono state introdotte le interdizioni ai medici ebraici di assistere infermi cristiani ed a balie e servitori cristiani di avere rapporti con ebrei. Cinquant'anni dopo, il cardinale Pio ha istituito l'obbligo per un terzo degli uomini di assistere ogni sabato alle funzioni preposte alla conversione. Poiché la Cappella Ducale, inizialmente utilizzata, era distante dal ghetto ed il tragitto si trasformava in un supplizio per gli ebrei costretti a subire le angherie del popolino, nel 1695 il cardinale Imperiali ha destinato a tale scopo l'Oratorio di San Crispino, contiguo al *recinto degli Hebrei*. Nel 1703 le famiglie residenti nel ghetto erano ridotte a 328; il livello economico medio era scadente, fino a contare 148 mercanti incapaci a pagare le tasse e 72 che vivevano di elemosina. La situazione finanziaria era grave, ma non tale da annichilire lo spirito della comunità: XVII e XVIII secolo sono stati, nonostante il ghetto, un'epoca di fervore nel campo degli studi che ha visto personalità rabbiniche conosciute e riconosciute in tutto il mondo ebraico e non, primo fra tutti Isaac Lampronti.

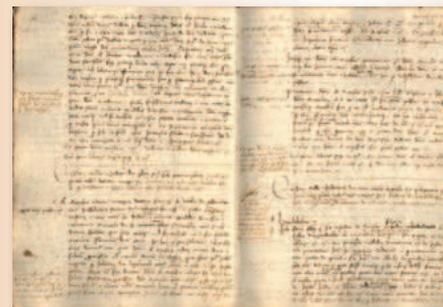
Poco prima dell'emancipazione, lo Stato Pontificio raccoglieva un terzo della popolazione ebraica della penisola; a Ferrara gli ebrei residenti erano circa 1500, mentre qualche centinaio erano a Lugo e Cento. Alla fine del '700, con le armate francesi è giunta per gli ebrei italiani l'equiparazione giuridica contemplata dalla *Dichiarazione dell'uomo e del cittadino*: nel giugno 1796, la comunità ferrarese è stata la prima emancipata delle Legazioni Pontificie, da subito partecipe entusiasta della gestione pubblica con un fervore culturale

quanto economico del tutto nuovo, finalmente rivolto verso la città intera e non più al solo *recinto* del ghetto. In tutte le ex Legazioni, ebrei si sono arruolati nella guardia civica ed hanno partecipato ad associazioni patriottiche. Molto più guardinghi si sono mostrati nell'acquisto di immobili espropriati agli enti religiosi e messi all'asta dalla Repubblica Romana nel 1798-99: solo 2 ebrei romani, 4 di Ancona ed 1 ferrarese vi hanno partecipato; al contrario, a Ferrara sono stati numerosi gli edifici urbani e le tenute agricole acquistati da ebrei. Al momento della revoca delle vendite per il riaffermarsi del governo pontificio, proprio questi sono stati fra i pochi a non essere indennizzati. Ogni restaurazione si manifesta con esiti più pesanti della condizione precedente: al rientro di Pio IX in Vaticano, gli ebrei dello Stato Pontificio sono stati nuovamente rinchiusi in ghetto e la comunità di Ferrara è stata anche obbligata al pagamento dei nuovi portoni.

Fra il 1859 ed il 1860 tutte le terre delle Legazioni sono riuscite ad emanciparsi definitivamente; la partecipazione ebraica alla vita politica ed amministrativa del Regno d'Italia si è fatta addirittura febbrile: a Ferrara, nel 1859, si è potuta costituire la Guardia Nazionale grazie alla sola sottoscrizione degli 126 ebrei, che sono stati i primi ad apporre la propria firma. L'assimilazione della componente ebraica nella società ferrarese è stata tanto completa che il podestà fra il 1926 e il 1938 è stato l'avv. Renzo Ravenna. Le leggi razziali hanno sorpreso e travolto decine di famiglie di religione ebraica. Il dopoguerra ha visto la Comunità ferrarese, ridotta nel numero ma vitale, ha saputo offrire Giorgio Bassani e Gianfranco Rossi alla letteratura italiana, Aron di Leone Leoni agli studi di storia sefardita.

LAURA GRAZIANI SECCHIERI

A Ferrara si sono laureati gli ebrei Guglielmo di Isaia da Urbino (15 aprile 1426) ed Obadià Sforza da Cesena (27 aprile 1501). Da fonte notarile apprendiamo che abitavano a Ferrara gli ebrei maestro Iacopo medico fisico del fu Iacobo di Sicilia, nel 1406, e maestro Moisé dottore di chirurgia figlio di maestro Vitale de *Pedemontio*, nel 1457. Dopo il Concilio Tridentino, si è affermata la via *extra Studium* per il conferimento di dottorati ineccepibili sul piano giuridico ma differenti sul piano formale in quanto non interveniva il Cancelliere dello Studio: fra il 1559 ed il 1579 a Ferrara ne sono stati concessi addirittura dieci, quasi quanti ne erano stati elargiti in tutta Italia nel precedente secolo e mezzo.



Magister Moyses ebreus cirurgie doctor filius magistri Vitalis de Pedemontio (ARCHIVIO DI STATO DI FERRARA, Archivio Notarile Antico di Ferrara, not. Giacomo Meleghini, matricola 72, pacco 2, prot. 1457, 6 settembre 1457).



Magistro Iacopo iudeo medico fisico filio quondam Iacobi de Sicilia (ARCHIVIO DI STATO DI FERRARA, Archivio Notarile Antico di Ferrara, not. Pietro Loiani, matricola 21, pacco 2, prot. 1406, 2 marzo 1406).



Il dominus Lazarus filius domini Iosep de Rubeis de Mantua hebreus ottiene il privilegio di dottorato in arti e medicina il 20 maggio 1559 (ARCHIVIO DI STATO DI FERRARA, Archivio Notarile Antico di Ferrara, not. Boezio Silvestri, matricola 594, pacco 9 s, Schede 1559, 20 maggio 1559).

Un percorso nella vita ebraica dal XIII al XIX secolo nei documenti dell'Archivio di Stato di Ferrara

Fra le carte dell'Archivio di Stato di Ferrara si possono trovare i gesti della quotidianità, le vicende private, i rapporti familiari, l'operare febbrile degli ebrei ferraresi: questo attenua il rimpianto che l'Istituto non annoveri i documenti istituzionali che hanno regolato nel tempo la presenza ebraica in città.

Le pergamene dell'Arcispedale Sant'Anna ci forniscono spaccati di vicende individuali, quasi istantanee della presenza ebraica fra XIII e XIV secolo: si presenta a noi *dominus Bomcambius iudeus* che, nel 1280, in nome e per conto di *domina* Bella vedova dell'ebreo Biadino (la quale, a sua volta, agiva come tutrice di Bonaventura, Imperia ed Onorata, figli suoi e del suo defunto marito) ha venduto per 14 lire di ferrarini vecchi al sarto Marcobono un terreno con vigne posto nel polesine di San Giorgio di diretto dominio della chiesa di San Lazzaro, dalla quale Bomcambio deteneva il diritto d'uso in nome della detta Bella. L'anno seguente, ritroviamo gli stessi contraenti nel palazzo del comune di Ferrara, dove *Bomcambius iudeus* ha dichiarato di avere ricevuto da Marcobono cinque soldi di veneti grossi a saldo del debito contratto. Invece, il *dominus* Marchisio Mainardi era divenuto a più riprese debitore di *Isac iudeo* figlio di *ser Salamonis iudei*: per quattro lire di veneti grossi e di dieci soldi di grossi, poi di trecento soldi di veneti grossi, ancora per venti soldi di veneti grossi, infine di venti soldi di veneti di grossi, per cui nel 1300 il signore

si è risolto a cedere ad Isaac in saldo dei debiti un edificio nella contrada di Santa Maria Nuova. Nel 1311, *Graciadeus filius Salimbeni iudei* ha nominato *Proenciallem de Mascharinis* di Mantova procuratore speciale a prendere possesso di una pezza di terreno vitata posta *in fundo Vigoencie* in località *Ruggollate*, che Graziadio aveva acquistato da un gentile.

Per parte sua, il fondo Notarile Antico è fonte quasi inesauribile di episodi e fatti: con un lavoro lento ed appagante, sfogliando i protocolli e le schede dei notai conosciamo situazioni e protagonisti, legami familiari e spozalizi. Diveniamo partecipi dell'ammontare e della consistenza in beni mobili e personali come in denaro che il padre cedeva come dote della propria figlia, e del *Tosefed* o sopradote che lo sposo aggiungeva e che prometteva di restituire nel caso se ne fosse presentata la necessità (divorzio o morte della sposa); fra i tanti, spicca il dono di 100 per le nozze e secondo la tradizione in vigore a Pisa che Mele di Angelo da Ferrara faceva a Isacco di Manuele *alias Pauli*, ebreo di Pisa, fratello della sua futura moglie Bianca, nel 1483. Spesso i contraenti dichiaravano che i patti dotali erano la traduzione fedele della *ketubah* a lettere ebraiche: piccola consolazione per la perdita, mai sufficientemente lamentata, della documentazione di produzione ebraica. Per tale ragione, facciamo riferimento a quanto i protagonisti hanno dettato al notaio quando, nel 1481, *Shemuel* detto Mele figlio

di Salomone da Roma ha acquistato da Deodato fu Sabato Norsa l'edificio con botteghe nella contrada dei Sabbioni dove erano il banco di prestito e l'oratorio degli ebrei. Mele aveva incaricato quattro fiduciari sia dell'acquisto dell'edificio sia della conservazione della sinagoga. L'atto di acquisto è ancora più esplicito sulle intenzioni del compratore e sulle condizioni di accettazione da parte degli esecutori, i quali hanno dichiarato che avrebbero conservato e preservato in perpetuo ad uso degli ebrei il luogo deputato ai servizi religiosi nell'edificio predetto. Quando poi ser Mele ha dettato il suo testamento, ha nominato cinque curatori: con gesto lungimirante, ha costituito una fondazione che doveva gestire la sinagoga preservandola per i discendenti degli ebrei di Ferrara, quando ancora non era neppure stata ipotizzata tale comunità. Del banco di pegni compreso nell'edificio non fanno menzione specifica né i rogiti né la memoria riassuntiva elaborata nel 1487 da Abraham Farissol, l'erudito di Avignone che si è stabilito a Ferrara nella seconda metà del Quattrocento, il cui testo è scolpito sulla lapide marmorea nella Sinagoga italiana.

Di rogito in rogito si può ricostruire l'attività dei banchi di prestito, dalle società spesso formate da cordate di famiglie anche non residenti a Ferrara che nominavano propri rappresentanti e fiduciari, alle cessioni di quote dell'azienda generatizia. Vediamo, ad esempio, che ha cessato l'attività il banco ubicato nella contrada di Borgoricco presso la corte vecchia degli Estensi, la cui presenza non è testimoniata oltre il 1456: si trovava nell'area di profonda trasformazione del palazzo marchionale (e poi ducale). Le carte non descrivono le ragioni di tale chiusura: i fratelli Manuel, Beniamin e Vitale del fu Consiglio da Corinaldo, che lo avevano gestito fino al 1456, sono rimasti a vivere a Ferrara anche dopo la cessazione dell'attività,

così come almeno qualche loro discendente ed erede, ma dal 1458 risultano tutti abitare in un'altra zona urbana, nella contrada di Sant'Agnesa.

Dalla penna dei notai ferraresi apprendiamo i dettagli delle contrattazioni nei banchi: il nobile che portava in pegno suppellettili d'argento o tessuti preziosi, la vedova che impegnava le lenzuola consuete o le scodelle, l'aristocratico imprenditore che stipulava un prestito per intraprendere le bonifiche di terreni nel forese. Tutta la città è passata nelle botteghe dei *foeneratores*, anche i rappresentanti del clero, per i quali era necessaria una particolare dispensa.

Fra le carte notarili è rimasta traccia delle attività commerciali ed artigianali la cui pratica era consentita agli ebrei, prima fra tutte la *strazzeria*, il commercio di tessuti ed abiti usati di cui gli ebrei entravano in possesso tramite acquisto diretto o come pegni non riscossi nei loro banchi. La lunghissima durata degli abiti permetteva agli agiati di ammortizzare in parte il pesante costo iniziale, ai meno facoltosi di venire in possesso di vestiario di qualità anche ottima se pure non di prima mano, alle rinomate rammentatrici ebraiche di intervenire più e più volte ad ogni passaggio di proprietà, mano a mano che gli indumenti venivano in uso alla popolazione meno abbiente. Un *motu proprio* elargito nel 1535 spiega che con il termine di *strazzeria* doveva intendersi *comprare et far comprare, vendere et far vendere, tagliare, cusere, adaptare et scavezare panni di lino, lana, seda, d'argento et d'oro, rapezarie et altra sorte de robbe, et fare così de novo come de vecchio*.

Un aspetto commerciale che si è spesso tramutato in un'imposizione, talora anche dannosa economicamente, è stata la sovvenzione di vetovaglie e di articoli di casermaggio per le truppe di stanza o di passaggio, durante il governo pontificio. Come questa

attività era consentita e remunerativa in tempo di pace, così era imposta senza alcun compenso in caso di belligeranza. Si è spesso verificato che i rifornimenti di guerra, soprattutto quando ripetuti entro brevi periodi di tempo, si siano trasformati in pesanti esborsi a discapito della comunità ebraica.

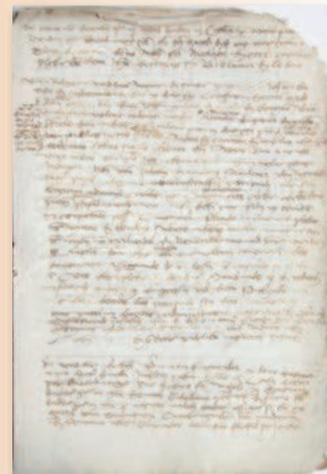
Se compravendite di edifici non erano all'ordine del giorno per il divieto di acquisto da parte dei non cittadini, tantissimi sono i rogiti di affitto di abitazione e di botteghe, per il periodo estense, e di *jus kazakà*, dopo la realizzazione del ghetto. L'Archivio Periti Agrimensori arricchisce di stime e descrizioni, ma soprattutto di piante che a volte sono semplici schizzi talaltra sono splendide riproduzioni in scala acquerellate, la nostra conoscenza degli edifici che costituivano il ghetto. *Jus kazakà* è un'espressione che è sintesi di latino e di ebraico talmudico ed indica concetti simili ma diversi tra loro, in particolare, la presunzione legale di un rapporto giuridico. Deriva dall'ebraico *chazaqah* e significa comunemente 'possesso'; è stato evidenziato dai notai attraverso l'uso di una fraseologia specifica che, soprattutto nei primi decenni del Seicento, faceva riferimento all'origine semantica del termine: troviamo indicato il contratto d'affitto come *Jus Inquilinatus hebraicè nuncupato Casacà*, oppure *pro iure Casacà hebraicè nuncupato*, o come *Ilus inquilino nominato in idioma Ebreo Casacà*. È stato spesso sentito come un risarcimento, implicito quanto sottinteso, del perduto diritto di proprietà immobiliare. Talora, dopo l'affrancazione dal ghetto, gli ebrei hanno rinunciato con riluttanza allo *jus kazakà* ed alcuni addirittura lo hanno rimpianto, come per la perdita di un'effettiva prerogativa giuridicamente valida. Come è testimoniato dalla ricca documentazione prodotta da notai e periti, si trattava di un diritto di locazione che poteva essere ereditato o do-

nato, assegnato in dote o venduto, ceduto in restituzione di debiti o rinunciato in favore di consanguinei, ipotecato o trasferito in legato, attribuito ad una vedova come restituzione dell'assegno dotale.

Sicuramente situazioni drammatiche hanno vissuto quanti non erano più in grado di far fronte alla pigione dovuta e rinunciavano allo *jus kazakà* cedendolo all'*Università sopra le Case e Botteghe del Ghetto*, la società ebraica preposta a rispondere ai proprietari cristiani ed alla Camera Apostolica dello stato degli immobili e della loro resa economica. È il caso in cui si sono trovate numerose ebreie ferraresi, da sempre la frazione più debole della società: la loro petizione accorata inoltrata al Legato Pontificio Sforza è allegata all'atto del 15 gennaio 1693 con il quale Gioia Rossi, vedova di Iacob Sacerdoti, rinunciava alla casa dove aveva abitato con il marito, nella strada dei Sabbioni.

Il ricorso allo *jus kazakà* era una pratica talmente abituale che si assiste alla sua applicazione anche da parte di ebrei nei confronti dei correligionari persino dopo l'apertura del ghetto. Il 9 maggio 1803, i rappresentanti della Scuola Spagnola hanno concesso a titolo di affitto perpetuo alias *Jus detto Inquilinato alias Kazaga* un edificio in Vignatagliata al *Cittadino* (poiché si era in piena dominazione francese) Benedetto di Salomon Pesaro: proprietaria dell'immobile, la Scuola Spagnola applicava le medesime leggi di mercato imposte dalla comunità cristiana agli ebrei a partire dai primi decenni del Seicento. In questo senso, lo *jus kazakà* si configurava come fonte di rendita anche per gli ebrei: *Al tempo che seguì la morte del fu Jacob Coen Vitali, esausto si trovò il suo patrimonio* tanto che i figli ed eredi Deodato e Bella Rosa si sono visti costretti a cedere le porzioni di utile dominio della loro abitazione, nella strada di Vignatagliata, compresi tutti i beni mobili, a Leon Prospero del fu

Il banco *foenoris* svolgeva i suoi servizi anche nei confronti dei correligionari: il 9 dicembre 1429, a Ferrara nella contrada di Boccacanele nell'edificio in cui era esercitato il banco di prestito degli eredi dell'ebreo Consilio, alla presenza di testi fra cui gli ebrei Isac del fu Angelo di Bologna della contrada di San Romano e Guglielmino di Fermo della contrada di Sant'Agnesa che hanno dichiarato di conoscere bene il contraente budriese, l'ebreo Sabaducio del fu Gaio del castello di Budrio in distretto di Bologna, agendo come curatore e procuratore di Salomone ebreo da Bologna, muto e demente, figlio del fu Ruffino, ha dichiarato a richiesta dell'ebreo Manuele del fu Consilio, della contrada di Boccacanele, gestore del banco di Borgo Ricco ed agente per sé e per gli altri suoi soci, che Manuele gli ha dato sufficiente rendiconto per 2.000 lire di marchesini di Salomone, impegnate a prestito nel banco, fino al 27 febbraio del 1429.



Al piede della pagina del protocollo, il notaio ha registrato l'assoluzione; da notare che, nella data topica, la sua penna era corsa a scrivere «*in domo habitationis*» per poi correggersi subito, cancellare e vergare in *qua exeretur banchum imprestati heredum quondam Consii hebrei* (ARCHIVIO DI STATO DI FERRARA, Archivio Notarile Antico di Ferrara, not. Andrea Santi, matricola 61, pacco 1, prot. 1429, carta non numerata (recto), 9 dicembre 1429).



Nella seconda pagina, la stesura è fluiva senza ripensamenti. (ARCHIVIO DI STATO DI FERRARA, Archivio Notarile Antico di Ferrara, not. Andrea Santi, matricola 61, pacco 1, prot. 1429, carta non numerata (verso), 9 dicembre 1429).

Jacob Norsa accendendo con lui un vitalizio. Particolarmente delicate le parole di Bella Rosa che, a trentotto anni, si definiva *d'età avanzata nubile, ma di cagionevole salute*, impetrandolo all'acquirente delle *di lei ragioni materne di non grande entità* affinché si obbligasse a *mantenerla e trattarla decentemente vita naturale di lei durante, come una della di lui famiglia*.

Lo *jus kazakà* era divenuto una pratica talmente radicata da essere utilizzato anche per edifici al di fuori del ghetto: il 5 maggio 1836, i fratelli Salomone, Giuseppe e Davide Pesaro hanno concesso a David del fu Abram Tedeschi lo *jus Casacà della Casa in Strada del Pallone N°. 3352*, quindi in zona esterna al ghetto. Il ricorso allo *jus kazakà* da parte di proprietari ebrei, che può apparire come un'assurda anomalia, è stato probabilmente motivato dall'esigenza di attribuire un senso di stabilità ad una situazione che gli affittuari del ghetto temevano potesse essere interpretata o risultasse come temporanea ed effimera. Tanto è vero che, nel 1749, gli ebrei acquirenti lo *jus kazakà* dell'edificio in cui già abitavano hanno ritenuto necessario affidare al notaio le ricevute di pagamento, *reccapiti*, che comprovavano la *quasi centenaria del legittimo e pacifico possesso della kazachà* nel timore che *si smarriscano e restino perduti*. Dietro questo desiderio traspare la paura, di origine atavica e ormai profondamente radicata, di vedere cancellati ogni conquista e qualsiasi beneficio faticosamente raggiunti: anche l'essere affittuari da quasi un secolo poteva fornire una sorta di patente di legalità che infondeva sicurezza e serenità a chi, troppe volte, aveva perso ogni avere.

Lo *jus kazakà* poteva anche essere concesso in subuso: era la situazione, frequentissima, cui soggiacevano gli immobili avuti in cessione dall'Università degli Ebrei (nome attribuito nel tempo alla Comunità ebraica) in prima persona e, da essa, trasferiti ad altri.

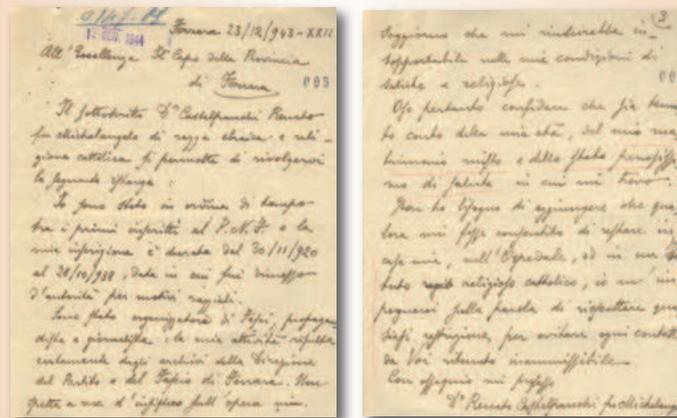
Ecco, quindi, Moisé Cesare Finzi e Abramo Rocca *che abitano e conducono a titolo d'uso la casa al 2502 di via dei Sabbioni*, l'edificio era di proprietà di Alessandro Canonici ed il suo uso *fu già istituito dalla Università di questo Ghetto, e questa la tiene ad uso Kazakà dal detto proprietario*.

Il risultato di questa evoluzione giuridica e di tradizioni può essere paragonato, in certi aspetti, all'enfiteusi ed al feudo nel diritto medievale in quanto, anche nel caso dello *jus kazakà* si assiste ad una scissione del diritto reale originario con la costituzione di due 'domini' paralleli e ben separati, l'utile ed il diretto. Questo è evidente in particolari situazioni, ad esempio quando un ebreo convertito alla religione cristiana era al tempo stesso erede di immobili soggetti allo *jus kazakà*: con automatismo perfetto, la famiglia ebraica perdeva quel diritto d'uso, mentre il neofita risultava investito da semplice livello ed egli, a sua volta, cedeva l'unità edilizia in subuso. Proprietari di beni in ghetto non erano solo cittadini ma anche e soprattutto nobili (anche non ferraresi), congregazioni laiche e religiose, conventi ed ecclesiastici a titolo personale, la stessa Camera Apostolica. Fra le innumerevoli circostanze esemplificative: il 30 ottobre 1640 il marchese Sigismondo Coccapani di Modena ha permutato un suo fabbricato in via Gatta Marcia con un altro di proprietà del conte Alfonso Perondoli; il 23 gennaio 1754, la Mensa Arcivescovile ha investito a titolo *jus kazakà l'Eccellente di Filosofia e Medicina Dott. Giacobbe Zaolon Ebreo ferrarese* di ragione delle Compagnia del Santissimo Sacramento, dell'uso di un *giusto* dove un tempo era una stalletta, ancora in via Gatta Marcia; il *Cittadino Sacerdote* Girolamo Baruffaldi ha venduto la sua proprietà in via Gatta Marcia a Marianna Chiozzi Baruffaldi, nel 1804.

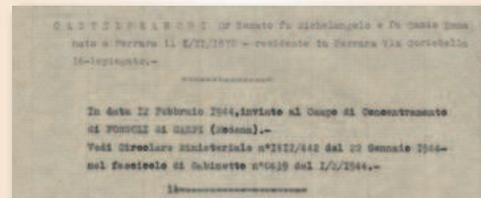
Laura Graziani Secchieri

Renato Castellfranchi

Nato a Ferrara il 6 novembre 1878, socialista, motivo per cui «in pubblico – recita la sua scheda biografica di polizia aperta nel 1902 - risente fama poco buona (...) è di carattere piuttosto mite, educato, intelligente, ha molta cultura ed è laureato in chimica». Produttore di liquori, tenne conferenze, nelle campagne ferraresi tra il 1901 e il 1902. Segretario della federazione comunale delle leghe di Argenta, poi della Camera del lavoro di Cremona ed infine, nel 1903, di quella bolognese. Di «cattiva condotta politica», «propagandista sfrenato» in grado di «rendersi pericoloso», divenne poi interventista, aderendo successivamente al P.N.F., iscrizione forse fittizia, perché fu sempre sospettato di non aver mai abbandonato le idee socialiste. Internato ad Apecchio (PU) nel 1940, perché sorpreso con un anarchico ed un antifascista, venne liberato solo dopo la caduta di Mussolini, il 29 luglio 1943. Fu tra le decine di arrestati, dopo l'uccisione del federale di Ferrara. Trasferito all'ospedale S. Anna in dicembre, venne portato nella Sinagoga di via Mazzini, dove gli fu sequestrato un orologio d'argento. Partì il 12 febbraio 1944 per il campo di Fossoli; da lì il 22 per Auschwitz. Venne ucciso il giorno del suo arrivo al lager, il 26 febbraio 1944.



Estratti della lettera di Renato Castellfranchi al Capo della Provincia di Ferrara Enrico Vezzalini, 23 dicembre 1943 (ARCHIVIO DI STATO DI FERRARA, Questura, gabinetto, categoria A8 ebrei, busta 1, fascicolo 27).



Nota relativa alla deportazione al campo di Fossoli (Carpi) di Renato Castellfranchi (ARCHIVIO DI STATO DI FERRARA, Questura, gabinetto, categoria A8 ebrei, busta 1, fascicolo 27).

La persecuzione razziale nella documentazione di Prefettura e Questura

Documenti relativi ai diversi aspetti della persecuzione razziale, attuata dal regime fascista, si possono ritrovare sia tra le carte della Prefettura sia tra quelle della Questura che conserva quello che è forse il *corpus* qualitativamente principale: i 168 fascicoli della categoria A8 "Persone pericolose per la sicurezza dello Stato", intestati ad ebrei, in gran parte aperti a partire dal dicembre 1943, 16 dei quali prima dell'emanazione delle leggi razziali. La tipologia documentaria in essi conservata è estremamente varia: stati di famiglia, relazioni dei pedinamenti, verbali di interrogatorio, richieste di autorizzazione, certificati medici, elenchi di beni sequestrati. Un elemento spicca, però, all'interno di questo materiale: le lettere, censurate e non, che, anche se solo in parte, tratteggiano, gli stati d'animo degli ebrei dopo l'emanazione dei provvedimenti razziali: «Le recenti disposizioni in materia razziale - scrive Aurelia Scandiani - hanno molto turbato la mia anima di perfetta italiana e mi addolora l'affermazione ch'io possa essere considerata straniera e nemica della Patria». Aveva partecipato alla marcia su Roma e la sorella era stata la prima segretaria del fascio femminile ferrarese: «Posso io quindi considerarmi nemica della Patria? Lascio la risposta a chi mi dovrà giudicare ma per ultimo aggiungo che ho quasi settanta anni, che mi sento vecchia, ammalata e penosamente avvilita e la infelicitissima pro-

spettiva di un campo di concentramento turba in modo indicibile il mio spirito».

L'antisemitismo italiano portò, a partire dal 1940, alla nascita di campi di detenzione dove vennero inviati anche diversi ebrei ferraresi, allontanandoli dalle famiglie, dalle proprie attività lavorative ed imprenditoriali. I fascicoli personali testimoniano anche questo aspetto, attraverso le richieste di permessi inoltrate alla polizia per tornare temporaneamente a casa, o ancora le lettere di mogli e madri che supplicavano di restituire ai propri famigliari il marito o il figlio. Nino Contini, per esempio, venne internato alle isole Tremiti ed a Pizzoferrato perché accusato di contrabbando valutario, di finanziamento dei repubblicani spagnoli e di aver organizzato un comitato di soccorso per i «correligionari» espulsi dalla Germania, riuscendo, talvolta, a farli espatriare in Palestina.

Tra le altre figure spiccano quella di Carlo Hanau, schedato sin dal 1908 perché «pericoloso repubblicano», venne ripetutamente diffidato dalla questura assieme ai figli. Il «suo comportamento ha provocato frequentemente il risentimento dell'elemento fascista e nel 1938, trovandosi in un esercizio di caffè sito nel centro della città, per avere un giorno pronunciato una delle sue consuete frasi antifasciste, fu malmenato da alcuni fascisti che, fra l'altro, gli imposero di non frequentare più oltre detto esercizio, a scampo di gravi conseguenze».

Ad accusare gli ebrei non mancarono alcuni delatori anonimi, come nel caso di Giacomo Pesaro, «di carattere spavaldo e superbo, [che] con tale suo comportamento fa comprendere di non avere paura di nessuno», noto dall'agosto del 1938 per gli «apprezzamenti sfavorevoli nei confronti del Governo Fascista e precisamente per la preoccupazione in cui vivono oggi-giorno gli ebrei». L'attenzione verso la Comunità ebraica ferrarese da parte delle autorità politiche fasciste precedette di circa due anni il censimento dell'agosto 1938 a distanza di due sole settimane dal quale il vice commissario di pubblica sicurezza Giuseppe Montagnese informò il questore che la Federazione fascista di Ferrara stava lavorando «per avere aggiornato l'elenco degli ebrei di questa Provincia, e stabilire la precisa attività da essi svolta nel quadro politico economico e sociale della Nazione». Il risultato finale sarebbe stato un vero e proprio schedario, creato anche grazie ad un 'fiduciario' «ebreo - sembra lautamente compensato», contente, oltre ai dati anagrafici, l'eventuale data di iscrizione al P.N.F. e «se hanno rivestito o rivestono tuttora cariche politiche e se in caso di guerra siano elementi pericolosi o comunque da vigilare».

Le carte del gabinetto della Prefettura conservano 310 fascicoli, tra domande di discriminazione e accertamenti della razza compiuti d'ufficio: se in questi è conservata la documentazione presentata dagli ebrei ferraresi, in 66 fascicoli personali della Questura si possono invece trovare notizie sui provvedimenti definitivi presi.

Non mancarono anche gli arresti di ebrei nei giorni tra l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la nascita della Repubblica Sociale Italiana: Primo Lampronti fu fermato dai carabinieri «perché sorpreso a fissare i seguenti manifestini:

sappiate che la rovina dell'Italia è stato il fascismo e i Tedeschi».

La situazione per la Comunità ebraica ferrarese precipitò dopo l'uccisione del federale di Ferrara Iginio Ghisellini e la successiva nascita della Repubblica Sociale Italiana: tra le decine di arresti compiuti tra il 13 e il 14 novembre 1943, figurano i nomi di diversi ebrei due dei quali, Vittore e Mario Hanau, padre e figlio, furono fucilati al muretto del castello, con altri sei ferraresi come rappresaglia. Oltre che al carcere di via Piangipane, Carabinieri, uomini dalla Questura, della G.N.R., o della Polizia Repubblicana, rinchiusero gli ebrei nella sinagoga di via Mazzini e nell'asilo ebraico di via Vittoria adibito ad ospedale ed in cui vennero ricoverati gli anziani.

Sono questi i luoghi da cui le S.S. li prelevarono per inviarli a Fossoli e da quel momento i famigliari dei deportati non seppero più nulla dei propri cari. Ancora una volta sono delle lettere a riportarci a quei terribili momenti. Il 3 settembre 1944 la signora Erminia Rossi, novantenne molto malata, scrisse al Capo della Provincia, Giuseppe Altini, per ottenere «che le venga rimandata a casa la sua cara ed adorata figlia Margherita Rossi chiusa in campo di concentramento». La figlia era già stata uccisa all'arrivo al campo di Auschwitz, il 10 aprile 1944. Durezza ed indifferenza di Questore e Capo della Provincia verso i sentimenti di pietà umana emergono con Lionello Forti, classe 1868. Il 21 febbraio scrisse ai responsabili del campo di Fossoli chiedendo di essere dimesso per l'avanzata età e per non arrecare danni agli altri internati viste le sue precarie condizioni di salute. Il 4 marzo il Questore Enzo Visioli comunicò a Carpi che «su conforme parere del Capo della Provincia, non ravvisa, almeno per il momento, l'opportunità che l'ebreo Forti Leonello fu Fe-

lice venga dimesso da codesto campo di concentramento, quantunque abbia sorpassato l'età di anni 70». Lionello Forti era già stato deportato ad Auschwitz dove era stato ucciso al suo arrivo, il 26 febbraio. Identica è la vicenda di Costanza Pesaro, classe 1870: in questo caso la risposta venne inoltrata l'8 marzo 1944, dopo la sua morte, avvenuta ad Auschwitz il 26 febbraio.

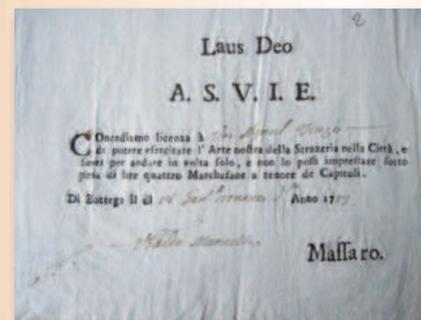
Fortunatamente sono giunte fino a noi anche testimonianze archivistiche dell'attività svolta da alcuni dipendenti del personale dell'Ospedale S. Anna, tra questi il prof. Giovan Battista Dall'Acqua e suor Agnese Bulgarelli, in favore degli ebrei ricoverati. Se in alcune circostanze, come in quello di Maria Zamorani, il tentativo fallì, in altri, per esempio per Wanda Pesaro, ha avuto esito felice. Un appunto manoscritto non datato recita: «L'Arcispedale S. Anna prima dimette gli ammalati e poi lo comunica a questo ufficio. La Pesaro Wanda era ricercata». Non si trattò dell'unico caso, visto che il 29 febbraio 1944 il direttore sanitario rispose alla Questura: «riguardo agli infermi di cui all'oggetto, vi comunichiamo che all'atto dell'uscita sarete tempestivamente informati». Ed infatti, così fu per Isacco Fink e Olga Neppi, avviati poi a Fossoli l'11 marzo e l'11 maggio 1944.

Sono, infine, le carte della categoria A4a del gabinetto della Questura ad aprire un piccolo squarcio sull'attività di controllo e sequestro di beni e patrimoni ebraici. Il primo dicembre 1943 il Capo della Provincia Enrico Enrico Vezzalini aveva comunicato al direttore della Banca d'Italia di bloccare il pagamento e il rimborso di somme e l'apertura di cassette di sicurezza in favore di ebrei e «per evitare che possano comunque sorgere equivoci nella pratica applicazione del provvedimento» il direttore, assicurandone la diffusione alle ban-

che della provincia, richieste copie dell'elenco dei nominativi e delle ditte nei confronti delle quali applicare il provvedimento. I sequestri avrebbero dovuto riguardare anche le azioni di società industriali e così, nell'estate del 1944, Montecatini, Anic, Edison, Pirelli, Finsidier chiesero alla Prefettura una copia dell'elenco di tutti gli ebrei nati o residenti nella provincia di Ferrara. Si sottoposero a controllo i movimenti di denaro, verificando la diminuzione di depositi bancari e la trasformazione dei conti correnti in libretti al portatore fatto in gran parte dovuto ad operazioni compiute da ebrei.

Il fascicolo più importante è quello riguardante oggetti e valori sequestrati nella sinagoga di via Mazzini. I documenti attestano una conoscenza di questo materiale già in epoca antecedente al 25 febbraio, data in cui si ricorda al Capo della Provincia essere in atto «da parte della polizia Tributaria Investigativa (...) un servizio veramente encomiabile» di ricognizione: argento lavorato per 150 chili, paramenti sacri, oggetti di rito e lampadari stimati due milioni di lire, documenti d'archivio definiti di «grande interesse storico per la ricostruzione della vita ferrarese nei secoli XVIII e XIX», qualche «pezzo di pregio» da sottoporre a stima ed ancora altri oggetti d'oro e d'argento già presso l'Intendenza di Finanza. Il giorno successivo la Questura inviò due carabinieri a vigilare la Sinagoga. Il 15 marzo 1944 quattro casse piombate, dal contenuto non specificato, vennero consegnate dall'Intendenza di Finanza alla Questura. Dieci giorni più tardi copia del verbale di quanto sequestrato presso la Sinagoga, inclusa la biblioteca ed i mobili venne inviato a Roma, alla segreteria del Capo della Polizia.

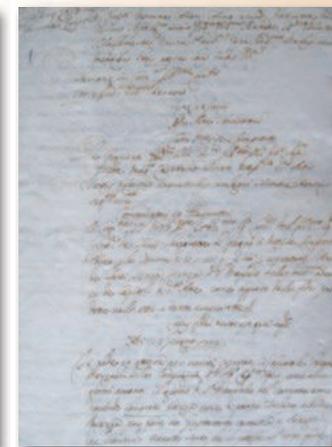
DAVIDE GUARNIERI



18 gennaio 1779: licenza d'esercizio rilasciata dal massaro dell'Arte degli Strazaroli Ubaldo Matuelli (ARCHIVIO STORICO COMUNALE FERRARA, Archivio Antico del Comune di Ferrara, Serie Corporazioni delle Arti, Strazaroli e Tintori, busta 39, fascicolo 14).



Liber Statutorum et Provisionum ad Maleficia deputati, 1394. Libro IV, capitolo 68 *Quod judei stent in domo die veneris sancti* (ARCHIVIO STORICO COMUNALE FERRARA, Archivio Antico del Comune di Ferrara, Serie Patrimoniale, busta 5, fascicolo D).



1703. Processo dell'Arte dei Sarti contro Moise Lampronti per indebito esercizio dell'Arte (ARCHIVIO STORICO COMUNALE FERRARA, Archivio Antico del Comune di Ferrara, Serie Corporazioni delle Arti, Sarti I, busta 32, fascicolo 13).

Gli ebrei e le Arti a Ferrara: tessere di memoria nelle carte dell'Archivio Storico Comunale

Nell'Archivio Storico Comunale di Ferrara si conserva una quantità importante di codici e documentazione - manoscritta e a stampa - che attesta la presenza degli ebrei e della loro Comunità a Ferrara nel corso dei secoli e che ne avvalorano l'importanza sul piano economico-finanziario. Tuttavia, lo stato delle fonti e la complessiva situazione archivistica cittadina non consentono, al momento, di avere una mappa completa della documentazione riguardante la presenza ebraica sul territorio. Comunque sia, sarebbe auspicabile riscrivere la storia degli ebrei a Ferrara, colmando le lacune e creando una maggiore continuità nella successione degli eventi, da non trattarsi più come episodi isolati ma visti più armonicamente.

Gli ebrei, la cui presenza è attestata a Ferrara certamente dal XIII secolo, non ebbero relazioni semplici con le istituzioni della città. Il capitolo sessantotto del libro IV del *Liber Statutorum et Provisionum ad Maleficia deputati* del 1394, meglio noto come Statuto dei Malefici, riproponendo quanto già espresso negli *Statuta Ferrariae* del 1287, vietava agli ebrei, sia uomini che donne, di uscire dalla propria abitazione il venerdì e il sabato santi - precisando ulteriormente, qualora ve ne fosse stato bisogno, «stent clausi tota die in domo» - pena la corresponsione di dieci lire di ferrarini da versare per metà al Comune e per metà all'accusatore. Gli ebrei ottennero il sostegno, seppur differen-

ziato, degli Estensi per l'apporto economico e per il ruolo che detenevano nelle attività commerciali della città e in determinate sfere operative. Fin dagli albori della tipografia, affiora prepotentemente la vitalità e lo sviluppo dell'editoria ebraica a Ferrara. La presenza in città, negli anni Settanta del Quattrocento, di Abraham ben Hayyim dei Tintori, o Pinti, di Pesaro ne è una testimonianza. Il suo impegno nell'arte tipografica a Ferrara si espresse curando la stampa di importanti opere: *Perush Iyov (Commentarius in Job)* di Levi ben Gerson, del maggio 1477, di cui la Biblioteca Comunale Ariostea vanta un esemplare; di Yaaqov ben Asher, *Tur Yoreh Deah*, 25 luglio 1477, di cui poche sono le edizioni conservate al mondo e solo tre in Italia; *Pentateuco, Profeti, Agiografi*, a Soncino, con Yehošua Šelomoh ben Yi ra' el Natan Soncino, 11 Iyyar 5248 (22 aprile 1488). A metà Cinquecento l'editoria ebraica a Ferrara vedrà una nuova fioritura con Yom Tob Atias e Abraham Usque. La fama di quest'ultimo può dirsi strettamente connessa all'impresa che lo portò ad editare nel 1553 la *Biblia española* «traduzida palabra por palabra dela verdad hebrayca».

Oltre al ruolo di spicco, intrinsecamente correlato ai banchi di prestito, che gli ebrei assumeranno sempre di più, emerge il loro energico coinvolgimento nelle attività economiche della città nell'ambito delle Arti - dette anche *Univer-*

sità o *Scole* - e dei loro Statuti. Le prime testimonianze documentarie relative alla costituzione e all'organizzazione delle attività artigiane, commerciali e imprenditoriali, seppure *in nuce*, nella città di Ferrara risalgono al secolo XII. Le Arti, o Corporazioni di mestiere, erano associazioni artigiane e imprenditoriali cittadine, organizzate secondo un sistema strutturato, che raggruppavano, sotto la stessa egida uomini (ma anche donne la cui partecipazione, soprattutto nei primi secoli, è pressoché ignorata e omessa) esercitanti un'attività lavorativa professionale comune, o affine, nell'ambito del proprio settore di competenza. In questo contesto si richiamerà la posizione nella dimensione produttiva e, di riflesso, nel tessuto sociale degli ebrei nel corso dei secoli, dapprima in epoca estense, con particolare attenzione al Quattrocento e al Cinquecento, e, successivamente, durante la stagione Legatizia nel Seicento e nel Settecento, prendendo in esame gli Statuti delle corporazioni ferraresi. Certamente la presenza degli ebrei nelle corporazioni della città riguarda in generale tutte le professioni anche se in forma più peculiare si denota la loro appartenenza alle Arti dei mercanti, degli strazzaroli, dei drappieri, dei setaioli, dei sarti, degli orefici. E nello specifico, la documentazione sei-settecentesca che si riscontra negli Statuti rispetto al ruolo degli ebrei nelle attività cittadine è particolarmente interessante e cospicua.

Le svariate carte che trattano della presenza ebraica a Ferrara nel corso del Cinquecento ci mostrano, da diverse prospettive, lo *status* degli ebrei. Provenienti da Spagna e Portogallo, i mercanti abitanti a Ferrara si costituirono in una *Università*.

Il 24 dicembre 1559 Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, confermò all'Università dei mercanti portoghesi e spagnoli

abitanti in città i privilegi concessi, il 17 gennaio 1542, dal suo predecessore, e padre, il duca Ercole II. Il documento, presente in copia nell'Archivio Estense Tassoni, riporta integralmente il rescritto ducale del 1542 facendoci cogliere appieno che, nonostante il radicamento della *nazione* spagnola e portoghese, non vi era ancora una Comunità strutturata, dotata di un sistema organizzativo. La lettera patente prevedeva in caso insorgessero, tra loro, liti e controversie, fatta eccezione per quelle «che saranno criminali», che fosse lecita l'elezione di due arbitri «huomini di quella nazione, uno per parte» affinché non «s'havessero a ridursi dinanzi a tribunali de' Giudici d'altra lingua, et natione». In questi termini la concessione e la riconferma dell'arbitrato, che poteva estendersi all'elezione di un terzo uomo nell'eventualità di un mancato pronunciamento, manifesta la precisa volontà da parte dei Duchi di assumere una posizione, nei confronti di questa *Università* di mercanti, analoga a quella che poteva essere una qualsiasi comunità di mercanti stranieri. Un passo avanti nella struttura organizzativa e nella autonomia si concretizzò con un rescritto del 1° ottobre 1557 col quale Ercole II concedeva la facoltà di poter eleggere liberamente nelle sinagoghe massari e ufficiali che avessero l'autorità di imporre pene di scomunica agli *inobbedienti* e ai delinquenti, e a coloro che, intrattenendo rapporti con questi ultimi, non si conformassero alle disposizioni dei massari; di imporre *collette*, di poter cacciare dalla sinagoga coloro che avessero commesso peccati contro la loro legge o che fossero contravenuti ai precetti del loro culto. I massari avevano, inoltre, facoltà di multare con pene pecuniarie gli appartenenti all'Università, d'applicarsi per metà alla Camera Ducale e per metà

ai poveri dell'Università medesima. Tutte concessioni che Alfonso II, su supplica dell'Università dei mercanti portoghesi e spagnoli, riconfermò il 27 dicembre 1559. Indubbiamente mediante i suddetti privilegi ducali vi era il proponimento di affermare un'autonomia interna all'Università cercando di evitare che le controversie finissero con l'interessare il tribunale della città. Questione che si rivelò utopistica.

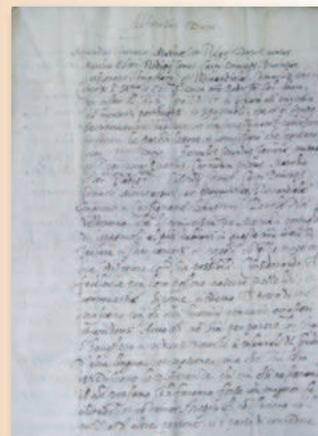
Principalmente per l'Arte della Strazzaria, ove esercitavano varie maestranze di ebrei, sono tantissime e diverse le testimonianze, in un arco di tempo ampio, relative alla presenza degli ebrei medesimi. Già il 1° gennaio 1415 il marchese Niccolò III d'Este concedeva, agli ebrei che esercitavano l'Arte della Strazzaria, sei nuovi capitoli che avevano l'obiettivo di regolamentare i rapporti di vendita nella piazza di Ferrara e in relazione agli strazzaroli cristiani. Vi è anche una sentenza del 7 luglio 1535 che stabiliva che gli ebrei strazzaroli fossero accettati nell'Arte della Strazzaria: l'elenco dei nomi di ebrei accettati, rogati dal notaio Giovanni Maria Agolanti, giunge fino all'anno 1555. Il duca Alfonso II d'Este il 6 febbraio 1560 confermò il decreto che proibiva sia a cristiani che ad ebrei, esercitanti l'Arte della Strazzaria nella città di Ferrara, di tenere aperte le botteghe nei giorni di feste comandate, come per Natale, Pasqua, o il Sabato per rispetto di ebrei e marrani.

Si conservano inoltre documentazioni di affittanze. Il 27 ottobre 1651 il massaro e i sindaci dell'Arte degli Strazzaroli affittarono «secondo la forma dei capitoli del ghetto» all'ebreo *Lazaro Cologna* la casa che l'Arte possedeva nel circondario del ghetto nella contrada di Gattamarca; la stessa abitazione a distanza di oltre un

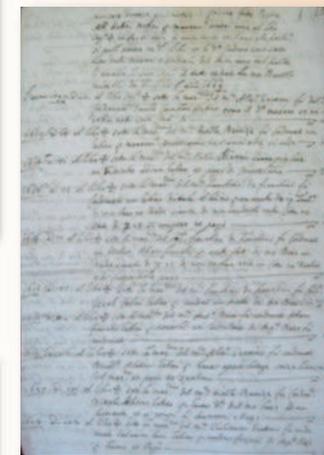
secolo, il 1° giugno 1785, veniva affittata all'ebreo Samuele Finzi. In data 18 gennaio 1779 si contano, inoltre, una serie di licenze d'esercizio rilasciate dal massaro Ubaldo Matuelli «a diverse persone di città e di fuori»: è evidente dai nomi che si tratta di ebrei. Per l'anno 1776 è sempre il massaro Matuelli che riporta l'elenco degli obbedienti ebrei dell'Arte.

Vari sono gli editti emanati nel Settecento che evidenziano l'obbligatorietà di essere iscritti alle corporazioni per poter esercitare. L'8 aprile 1742 il cardinale Legato Ranieri d'Elci emanava un editto col quale ordinava che nessuno, né forestiero, né del luogo, né cristiano, né ebreo, potesse esercitare, o far esercitare, l'Arte della Merceria, né vendere, né far vendere alcuna cosa spettante ai merciai della città, borghi e distretto di Ferrara se non fosse stato iscritto, non avesse avuto dimora stabile con la famiglia e una bottega, propria o presa in affitto; pena il pagamento di cinque lire marchesane d'applicarsi per metà alla Massaria del Comune e per metà all'Arte. L'editto imponeva, altresì, a tutti gli uomini iscritti, di celebrare la festa di San Romano, protettore dei Merciai, portando il palio alla chiesa del Santo, per assistere ai divini Uffici, precisando che tanto i cristiani che gli ebrei il giorno della detta festività avrebbero dovuto tener serrate le botteghe e non darle in conto alcuno, pena per i trasgressori il pagamento di dieci scudi.

Il 18 settembre 1779 è il cardinale Legato Francesco Carafa ad emanare un editto che ribadisce gli stessi concetti estendendoli anche alle Arti dei Drappieri, Setaioli, Spazzini e Stracciaroli della città, borghi e governi della Legazione. Già una sentenza pronunciata dal Giudice dei Savi Filippo Cestarelli il 1° dicembre 1494 stabiliva per gli ebrei, che volessero



24 dicembre 1559: Alfonso II d'Este conferma all'Università dei mercanti portoghesi e spagnoli abitanti in città i privilegi concessi, il 17 gennaio 1542, dal suo predecessore, in copia. (ARCHIVIO STORICO COMUNALE FERRARA, Archivio Estense Tassoni, cassa 47, fascicolo 22).



Registrazioni di sanzioni disposte dal 1599 al 1670 agli ebrei inosservanti dei Capitoli dell'Arte degli Orefici (ARCHIVIO STORICO COMUNALE FERRARA, Archivio Antico del Comune di Ferrara, Serie Corporazioni delle Arti, Orefici, busta 24, fascicolo 1).



1737-1739. Vertenza tra l'Arte degli Orefici e l'ebreo ferrarese Aron Bonforni dell'Arte degli Strazzaroli per l'arbitraria vendita di merce spettante all'Arte degli Orefici (ARCHIVIO STORICO COMUNALE FERRARA, Archivio Antico del Comune di Ferrara, Serie Corporazioni delle Arti, Orefici, busta 24, fascicolo 16).

esercitare le cose pertinenti all'Arte dei Merciai, l'obbligatorietà ad avere una loro bottega, pagare ed osservare ciò che gli Statuti e i decreti dell'Arte stabilivano.

Ugualmente nell'Arte dei Drappieri si trovano molti operatori ebrei: lo si evince anche dai *Libri* di entrata e di uscita dell'Arte per gli anni 1648-1669; così per gli anni 1669-1772, e la notizia che per l'anno 1760 gli ebrei cestaroli furono condannati a pagare la metà dell'*obediencia*; lo stesso per gli anni 1773-1797, ove al termine di ogni annualità venivano indicati i nomi degli obbedienti ebrei. Altresì per il 1785 in cui era massaro Ubaldo Matuelli.

Il 25 maggio 1616 il cardinale Legato Giacomo Serra concesse, all'Arte della Seta della città di Ferrara, i Capitoli, parte dei quali emanati dal suo predecessore il cardinale Legato Orazio Spinola e in parte modificati. Dei 39 Capitoli, il quattordicesimo esordisce sottolineando non essere conveniente che in un'Arte così *principale* si ammettano e si accettino gli ebrei, tuttavia continua «non si vuol però ne anche per beneficio di questa piazza impedir loro del tutto l'esercitarla». Pertanto agli ebrei sia forestieri sia ferraresi di nascita era concesso esercitare l'Arte della Seta anche se con limitazioni che contemplavano la sola apertura di quattro botteghe di «drapperia intiera, e schietta di seta, e non mista d'altre merci» e la nomina dei *padroni* di quelle botteghe s'intendeva espressamente riservata al Cardinale Legato. Quattro i nomi indicati nel Capitolo degli Statuti: *Vital Bren, Nepalin Vitta, Benedetto de' Sacerdoti, Jacob da Carpi*. Le restrizioni interessavano anche quegli ebrei che avevano *botteghe miste*, ossia costituite da drappi di seta e da altre merci, ai quali era vietata l'apertura indiscriminata di altre analoghe

botteghe e li si obbligava ad investire la metà del loro capitale in drapperia di seta. Era inoltre concesso agli ebrei - giacché era loro riconosciuto dall'autorità legatizia avere traffici «e corrispondenze in diverse parti», principalmente di drapperia di seta, che consentivano loro di richiamare verso la piazza di Ferrara denaro e merci - di lavorare e far lavorare per il commercio esterno finalizzato all'esportazione della produzione. Ma poiché la preoccupazione del governo della città era quella di scongiurare il monopolio dei mercanti ebrei «nella sola Nazione loro tutto il commercio» a danno dei cristiani, proibiva esplicitamente a coloro che lavoravano, o che avrebbero fatto lavorare, «per fuori» di vendere, o far vendere, drappi all'interno della città e di destinarli invece al mercato forestiero. E, disciplinava il Capitolo, poiché agli ebrei «si concede esercizio sì nobile, e dal quale sono per ricevere guadagni notabili, e grandi, è ben anco ragionevole, che contribuiscano qualche onesta ricognizione all'Arte». L'autorità veniva al dunque: gli ebrei avrebbero dovuto «pagare per una volta sola all'Arte», venticinque lire i ferraresi, trentacinque i forestieri, e annualmente «per la tolleranza, e per la rinovazione della licenza» versare, senza eccezione alcuna, i ferraresi lire tre, i forestieri lire quattro, in moneta ferrarese. Si prevedeva per disattesa o temperanza del Capitolo e delle disposizioni indicate in esso e nel caso di accertata frode, *ipso facto* l'impossibilità in perpetuo di esercitare, o di far esercitare, l'arte, nonché l'espulsione.

Nonostante le disposizioni dei cardinali Spinola e Serra, l'Arte della Seta non riuscì ad uscire dal suo isolamento. I provvedimenti presi dall'autorità legatizia, per incentivare, potenziare e organizzare anche a Ferrara una produzione qualifi-

cante della lavorazione di drappi di seta e l'apertura del commercio di essa, non diede i risultati auspicati. Le manifatture della seta, sviluppatasi e decadute a fasi alterne, soffrirono di fatto di forti gravami derivati da un opprimente sistema d'imposte che ne mortificò la crescita e l'apertura ad un panorama non esclusivamente localistico. Una grida emanata dal cardinale Spinola dell'11 giugno 1613 e un bando del cardinale Serra del 3 giugno 1616 disponevano che tutti i sensali da seta, sia cristiani sia ebrei, per poter esercitare l'Arte della Sensaria dovessero versare duecento scudi al notaio dell'Arte.

Il pontefice Urbano VIII con il Breve del 7 agosto 1638 confermò e approvò gli Statuti dell'Arte dei Sarti della città di Ferrara: fra i nuovi Capitoli il terzo disciplinava l'attività degli ebrei che esercitavano l'Arte della Sartoria. *L'incipit* del Capitolo focalizza immediatamente l'attenzione sull'autorità accreditata agli Ufficiali dell'Arte e sulla consapevolezza dell'importanza che la conoscenza degli Statuti non poteva prescindere dall'esercizio dell'Arte. Il Capitolo stabiliva infatti che nessun ebreo, sia maestro che lavorante, che non fosse stato prima *approvato* dagli Ufficiali e in osservanza degli Statuti dell'Arte, potesse lavorare «in drappi nuovi e tagliati, dalla pezza, o da loro, o da altri, pigliandone le misure o per mezzo di stampe, o di dieme siano di qualsivoglia materia, o sorte», senza aver ottenuto la licenza, in forma scritta, dai Massari e dai Sindaci dell'Arte. Inoltre, ogni anno, in occasione della festa del protettore dell'Arte, Sant'Omobono, era obbligo dei maestri e dei lavoranti ebrei pagare, nelle mani del Massaro, rispettivamente venti e dieci soldi; l'avvenuto versamento, affinché avesse valore, doveva essere riportato, dal Massaro medesimo,

sul libretto che ogni iscritto aveva l'obbligo di esibire in caso di accertamenti.

Alcune note documentarie attengono all'antica Arte dei Sarti: è del 1673 una vertenza tra l'Università degli ebrei e l'Arte dei Sarti in merito alla trasgressione di Capitoli di cui viene messa in discussione la validità; degli anni 1676-1680 il processo dell'Arte dei Sarti contro i sarti ebrei che si rifiutavano di pagare la tassa per la processione del *Corpus Domini*; ancora, del 1703 il processo dell'Arte dei Sarti contro Moise Lampronti condannato per aver esercitato l'arte senza licenza del Massaro.

Piuttosto esplicito e risoluto il Capitolo 23 degli Statuti dell'Arte dei Fruttaroli, Casaroli, e Confortinari confermati e approvati, il 15 dicembre 1750, dal cardinale Legato Camillo Paulucci. Il Capitolo proibiva al Massaro *pro tempore* e alla Congregazione dei Trenta Uomini matricolati, che componevano l'annuale reggenza dell'Arte, di accettare nella medesima, per uomo matricolato, un ebreo di qualunque stato, grado e condizione. Gli ebrei potevano essere ammessi solo in qualità di obbedienti perciò ogni anno, per tutto il mese di giugno, avrebbero dovuto recarsi presso il Massaro *pro tempore* a prendere la loro licenza e a versare quanto gli obbedienti cristiani, pena per l'inosservanza la cassazione dall'Arte.

Resta memoria di condanne, applicate dai Massari e dai Sindaci dell'Arte degli Orefici, di pagamenti agli ebrei orefici, per mancanze commesse, estratte da Bartolomeo Missoli dai *Libri* dell'Arte l'anno 1669. L'elenco registra le sanzioni disposte dal 1599 al 1670 agli ebrei trovati inosservanti dei Capitoli: talvolta si tratta di reiterazioni di reato che hanno a che fare con l'esecuzione dei manufatti e sovente coinvolgono le stesse persone. I

provvedimenti presi dovevano servire a garantire gli acquirenti. Si ricordano fra essi alcuni nomi: Abram Franchi, condannato nel 1616 per aver realizzato anelli in oro a basso titolo e, di nuovo, nel 1618 per un candeliere d'argento *basso*; Isach Calvi condannato nel 1617 per aver venduto un anello a basso titolo; nel 1668 a Pellegrino Diena fu proibito di fornire una saliera in argento «per non eser alla lega» che il Massaro non volle bollare. È noto che i manufatti dovevano essere marcati dal Massaro con il bollo dell'Arte.

Nel Settecento, e precisamente negli anni tra il 1737 e il 1739, la documentazione registra una vertenza tra l'Arte degli Orefici ed Aron Bonforni ebreo ferrarese dell'Arte della Strazzeria accusato di aver arbitrariamente venduto merci spettanti all'Arte degli Orefici. Gli accusatori testimoniaron di aver visto due ebrei camminare per la piazza: Abram Coen e Aron Bonforni, *filius quondam Moysis*, abitante

del ghetto nella via dei Sabbioni. Quest'ultimo, che teneva in mano «alla pubblica vendita» una spada con guardia d'argento, all'atto della contrattazione fu fermato dagli *esecutori* i quali richiesero la licenza di vendita. Certamente il processo divenne uno strumento per rimarcare l'ambito di pertinenza delle due Arti. Non bisogna dimenticare che le controversie fra le Arti erano piuttosto frequenti e spesso le sentenze servivano per ribadire e ridefinire i ruoli.

Tutti momenti di vita quotidiana che costituiscono una minima parte della cospicua e molteplice documentazione, ancora da affrontare ed esaminare, custodita presso l'Archivio Storico Comunale, relativa agli ebrei che con le loro attività e il loro patrimonio culturale concorsero a forgiare la comunità ferrarese.

MIRNA BONAZZA

Scuola media ebraica

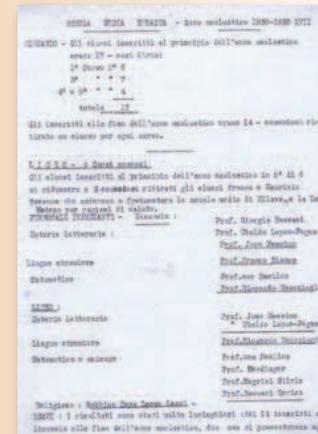
Con Regio decreto del 5 settembre 1938, n. 1390 recante disposizioni per la difesa della razza nella scuola italiana, vengono espulsi da tutte le scuole di qualsiasi ordine e grado gli allievi, gli insegnanti e tutto il personale non docente di razza ebraica.

Dall'ottobre del 1938 i provvedimenti colpiscono a Ferrara oltre 70 allievi di origine ebraica e il prestigioso R. liceo Ariosto è costretto a rinunciare oltre ad insegnanti di grande esperienza anche allo stesso preside Emilio Teglio, collocato a riposo.

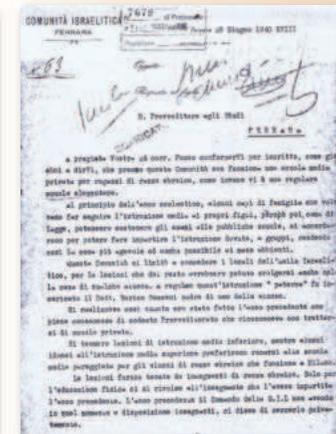
Viene fatto altresì divieto di adozione da parte degli «alumni italiani» di libri di testo, nonché delle opere commentate o rivedute da autori di razza ebraica.

Con la legge del 15 novembre 1938, n. 1779, le scuole d'istruzione per alunni ebrei possono essere istituite dalle Comunità israelitiche solo nel rispetto delle disposizioni relative all'istituzione di scuole private. A partire dall'anno scolastico 1938-1939 la scuola media ebraica di Ferrara viene aperta nell'edificio di via Vignatagliata 79 che dalla metà dell'Ottocento aveva ospitato l'asilo e le scuole elementari della Comunità; fino al 1941 la scuola funziona seppur clandestinamente in forma ben strutturata grazie alla dedizione di insegnanti come, tra gli altri, Giorgio Bassani, Jona Massimo e Riccardo Veneziani. Gli allievi possono così brillantemente superare gli esami come privatisti nelle scuole del Regno, subendo tuttavia nel momento delle prove scritte e orali il trattamento discriminatorio di essere isolati in aule separate dagli allievi di razza ariana. Solo dall'agosto del 1941 con decreto del Ministero dell'Educazione nazionale viene autorizzata in Ferrara l'istituzione di una scuola israelitica, il preside deve tuttavia constatare la difficoltà a garantire il regolare svolgimento delle lezioni per mancanza di personale docente precettato per altri incarichi.

A far data dall'1 dicembre 1943 in ottemperanza al decreto collettivo di chiusura di scuole e corsi gestiti da Comunità israelitiche viene definitivamente chiusa la scuola Media della Comunità israelitica di Ferrara.



Ricostruzione dell'anno scolastico 1938-1939 della «Scuola Media Ebraica» attivata dopo l'espulsione degli studenti ebrei dalle scuole pubbliche a seguito delle «leggi razziali» (ARCHIVIO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI FERRARA, *Scuola Media Israelitica*, 1).



Nota della Comunità ebraica di Ferrara al R. Provveditorato degli Studi di Ferrara recante la rassicurazione che presso la Comunità Ebraica di Ferrara non è istituita alcuna scuola media ebraica come prescritto dalle disposizioni a seguito delle «leggi razziali» (ARCHIVIO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI FERRARA, *Scuola Media Israelitica*, 1).

Le istituzioni ebraiche ferraresi postunitarie

Dopo l'Unità la comunità degli ebrei ferraresi si costituì subito in «Università israelitica» ai sensi della legge del Regno di Sardegna n. 2325 del 4 Luglio 1857 sulle Università israelitiche («Legge Rattazzi»), divenendo una delle comunità-guida della rinascita morale e materiale dell'ebraismo italiano: fu infatti a Ferrara che si tenne, nel 1863, il primo convegno delle Comunità israelitiche italiane e la città fu a lungo un luogo di piena e assoluta integrazione, con gli ebrei ferraresi presenti nell'economia, nella cultura e nella politica cittadina ai massimi livelli e in tutti gli schieramenti, con casi eclatanti come quello di Renzo Ravenna, il «podestà ebreo» assai vicino al *rus* dello squadristo fascista ferrarese Italo Balbo e «dimissionato» soltanto nel 1938 all'atto delle leggi razziali.

L'Università israelitica assunse poi, in piena continuità istituzionale, il nuovo profilo giuridico di Comunità ebraica previsto dal r.d., 30 ottobre 1930 n. 1731, con cui fu riconosciuta come una delle 26 «comunità metropolitane» del Regno d'Italia, unendo a sé (dopo che nel 1902 vi era già stata aggregata la Comunità di Cento) anche la Comunità ebraica di Lugo di Romagna.

Tuttavia, se già la promulgazione delle sempre più stringenti leggi antisemite avviate dal regime fascista a partire dal 1938 colpì violentemente la compagine degli ebrei di Ferrara, spingendone molti membri all'emigrazione, dopo l'8 settembre 1943 la Repubblica Sociale Italiana si applicò alla spoliazione sistematica del patrimonio mobile e immobile della locale Comunità e all'attuazione del progetto nazista di deportazione e di sterminio, a seguito del quale gli ebrei ferraresi

pagarono il tributo altissimo di circa un centinaio di vittime. Soltanto dopo la Liberazione del 21-22 aprile 1945 poté ricominciare la faticosa opera di ripresa umana, patrimoniale, amministrativa della Comunità.

LE VICENDE DELL'ARCHIVIO DELLA COMUNITÀ EBRAICA FERRARESE

Di fatto, purtroppo e prevedibilmente, ben poco della persistente e secolare presenza ebraica a Ferrara fino al 1943 rimane testimoniato dall'archivio della Comunità così come lo si vede oggi: questo perché - se pure in applicazione del decreto legislativo della Repubblica Sociale Italiana n. 2 del 4 gennaio 1944, che disponeva la confisca generalizzata di tutti i «beni ebraici», il 23 febbraio 1944 la Guardia di Finanza repubblicana aveva preso possesso dei locali di Via Mazzini n. 95 dove avevano le loro sedi i luoghi di culto, gli uffici, la biblioteca e l'archivio, redigendone un assai puntuale inventario e ponendo i sigilli agli edifici interessati - di fatto tra l'estate e l'autunno del 1944 gli stessi locali vennero più volte violati e saccheggiati, con l'asportazione furtiva di tutti gli oggetti di valore e la distruzione vandalica di quanto restava.

Pertanto oggi soltanto l'analitico verbale di sequestro compilato tra il 23 e il 25 febbraio 1944 (conservato in: ARCHIVIO DI STATO DI FERRARA, *Questura, Gabinetto, Fondo riservato*, Cat. A4, b. 4P, *Sinagoga - Sequestro di oggetti e valori*)* tramanda la memoria di un archivio in cui si conservavano carte di contabilità e di amministrazione dal XVII secolo, epoca in cui l'istituzione del ghetto

aveva, per così dire, «obbligato» la Comunità ebraica ferrarese a darsi forme istituzionali solide. Vi erano infatti: *Libri di assegnazione di case del Ghetto* dal 1642, *Filze dei massari del Ghetto* dal 1661 e assai più atti deliberativi, contabili, contrattuali e di gestione patrimoniale del Settecento e dell'Ottocento.

Perciò, a parte contenuti lacerti di *Corrispondenza* (dal 1850) e di *Contabilità antica* (1635-1906), per lo più relativa in maniera desultoria ai negozi di private persone, di documentazione fino alla prima metà del XX secolo restano un solo registro della *Scuola spagnola levantina* (1882-1883), i *Repertori degli atti e contratti* (1909-1960), i materiali relativi alla gestione del *Cimitero israelitico* (dal 1873), con i *Permessi di seppellimento* (1883-1954) e i *Permessi d'ingresso al cimitero* (1897-1927); documentazione ottocentesca è poi stata in vario modo raccolta *ex post* a costituire i precedenti per il recupero dei beni razzati, con le serie di *Confisca dei beni della Comunità israelitica* (1883-1949) e di *Ricostituzione del patrimonio* (1945-1955). Particolarmente importante anche il solo fascicolo della *Scuola Media Israelitica* (1938-1946), sorta dopo l'esclusione degli studenti di religione ebraica dalle scuole pubbliche a seguito delle leggi antisemite del regime fascista.

Si sono invece conservati in maniera relativamente più continuativa gli archivi aggregati delle istituzioni educative e assistenziali che operavano nell'ambito della Comunità ebraica ferrarese, probabilmente perché depositati presso privati o nelle sedi di quegli stessi enti. Così è ad esempio per l'archivio dell'Ospizio marino israelitico italiano «Lazzaro Levi», sorto a seguito del lascito testamentario di Lazzaro Levi di Cento († 1917), che fondò questo istituto allo scopo di «fornire di cura marina i ragazzi più bisognosi appartenenti alle varie comunità israelitiche d'Italia, con particolare riguardo ai ragazzi delle provincie dell'Emilia», precisando che in esso fossero

scrupolosamente osservate le prescrizioni rituali ebraiche. L'istituto fu eretto in ente morale e vide il proprio statuto approvato con il decreto luogotenenziale n. 550 del 27 marzo 1919; iniziò a operare dal 1918 a Caletta di Castiglioncello (LI) e negli anni di più intensa attività giunse a ospitare anche più di 100 fanciulli in due turni di cura marina, per poi conoscere una lunga parentesi di forzata inattività dal 1940 (limitandosi quindi a erogare sussidi) e più ancora dal 1943, quando fu anch'esso commissariato come le altre istituzioni ebraiche ferraresi. L'edificio della colonia, distrutto dagli eventi bellici, poté essere ricostruito soltanto negli anni Sessanta ora trascorsi, così da riprendere l'attività che prosegue tuttora. Nell'archivio storico di questo ente si conservano sistematicamente i *Verbali del Consiglio d'amministrazione* (dal 1918), la *Corrispondenza* (dal 1917), la *Contabilità* (dal 1917), le *Concessioni ferroviarie* per i viaggi dei gruppi di bambini avviati alla colonia (1917-1939), nonché alcune carte private del benefattore Lazzaro Levi (1862-1918).

Più contenuti i complessi documentari relativi al *Legato «Federico Zamorani»* (1933-1941), da cui venivano erogate periodicamente rendite alla Comunità israelitica, agli ospizi, agli asili, ai templi e alle confraternite, e all'Ospizio israelitico «Anna Cavalieri Sanguinetti» (1942-1944), casa di riposo per anziani gestita dalla Comunità ebraica ferrarese che fu attiva fino al 1944, quando anche i degenti in essa furono avviati al ricovero negli ospedali comuni o alla deportazione. Dopo il 1945 la sua amministrazione fu concentrata nella ricostituita Comunità ebraica.

LA COMUNITÀ EBRAICA DI LUGO E IL SUO ARCHIVIO

All'interno dell'archivio della Comunità ebraica di Ferrara è confluita anche la

documentazione superstita dell'Università israelitica di Lugo di Romagna, rimasta legata al capoluogo ferrarese sulla scia di secoli di tradizionali legami all'interno della «Romagna estense» prima, e poi della Legazione di Ferrara dello Stato pontificio.

Una presenza ebraica a Lugo è testimoniata fin dal XIII secolo, con una comunità per più secoli fiorente data la vivace attività mercantile del centro lughese e la sostanziale protezione accordata anche qui agli ebrei dagli Estensi, cui Lugo appartenne a partire dal 1376. Dopo la devoluzione di Ferrara e della Romagna estense alla Chiesa nel 1598, Lugo fu una delle tre città della nuova legazione pontificia (assieme a Ferrara stessa e a Cento, della cui comunità - unita a quella di Ferrara nel 1902 - per ora non si sono reperite tracce documentarie) in cui fu consentito agli ebrei di permanere, giungendosi però alla loro effettiva chiusura in un ghetto - richiesta dalla municipalità nel 1624 - soltanto nel 1639, nel borgo di Codalunga.

I portoni del 'chiuso' furono abbattuti una prima volta nel 1797, ripristinati nel 1826 e di nuovo abbattuti nel 1831, per non essere poi più innalzati. All'atto dell'Unità d'Italia e della piena emancipazione ebraica, anche a Lugo sorse una «Università israelitica» ai sensi della legge 2325/ 1857, che continuò la sua attività nell'ambito della vigente legge, così come testimoniato dalla documentazione, fino all'applicazione del r. d. 30 ottobre 1930 n. 1731, per cui la Comunità lughese fu unita a quella di Ferrara.

Non è dato sapere se la documentazione d'archivio di questa Comunità fosse stata concentrata a Ferrara già all'atto dell'unione delle due comunità o meno; il fatto che non vi si accenni nel verbale di sequestro dell'archivio della Comunità ferrarese nel 1944 fa ipotizzare che essa fosse rimasta a Lugo, dove comunque la sinagoga con gran parte dell'ex ghetto fu distrutta da diverse in-

cursioni aeree, e che quindi questi ridotti nuclei siano stati consegnati in prosieguo di tempo dagli ebrei lughesi superstiti alla Comunità da cui il territorio lughese (con particolare riguardo alla manutenzione del locale cimitero ebraico della Via di Giù) continua a dipendere a tutt'oggi.

All'interno dell'archivio dell'Università israelitica di Lugo si conservano ridotte serie di: *Liste elettorali* (1905-1929), *Corrispondenza* (1864-1920), *Bilanci preventivi* (1908-1929), *Conti consuntivi* (1869-1913), *Bollettari delle entrate* (1927), *Fatture e ricevute* (1917-1922), *Rogiti e cause* (1816-1928) e *Permessi di seppellimento* (1924-1928). Presso di esso si trovano anche gli archivi aggregati della *Compagnia della Misericordia di Lugo* (6 fascicoli dal 1885 al 1949), esistente sin dal XVIII secolo, eretta in corpo morale con r. d. del 29 luglio 1878 e avente lo scopo di «somministrare carne e medicinali ai poveri appartenenti alla locale Università Israelitica e anche a forestieri, quando cadono ammalati, e di provvedere in caso di morte alle spese occorrenti alla loro tumulazione, e alla celebrazione delle pratiche religiose prescritte dal culto ebraico per l'agonia e per il suffragio delle anime», e dell'*Amministrazione «Malbis Harumim»* (cioè «Vestire gli ignudi»: un solo registro di *Bollettari delle offerte* dal 1907 al 1923), confraternita assistenziale dedicata alla carità - al pari delle numerose associazioni omonime testimoniate presso altre comunità ebraiche italiane - e caratterizzata come partecipata esclusivamente da contribuenti di sesso femminile.

ENRICO ANGIOLINI

*Ora: ARCHIVIO DI STATO DI FERRARA, Questura, Gabinetto, categoria A4a, I versamento, busta 3, fascicolo 74.

Ospizio marino israelitico italiano "Lazzaro Levi"

L'Ospizio marino israelitico italiano "Lazzaro Levi" viene istituito a Ferrara nel 1917 per volere testamentario di Lazzaro Levi, il quale spirato a Cento il 23 febbraio 1917, lasciava tutti i propri averi allo scopo di fondare un istituto dedito «alla cura marina dei ragazzi più bisognosi appartenenti alle varie comunità israelitiche d'Italia con particolare riguardo ai ragazzi delle province dell'Emilia», ordinando che nell'Ospizio fossero scrupolosamente osservate tutte le prescrizioni del rito ebraico.

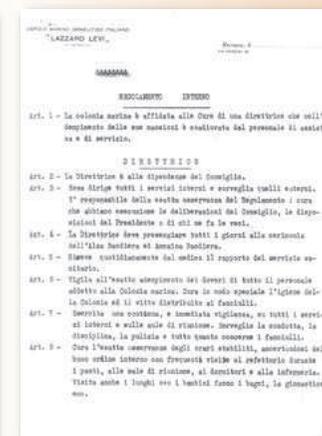
L'istituto fu eretto in ente morale con decreto luogotenenziale n. 550 del 27 marzo 1919 che ne approvava lo statuto. Amministrato da un consiglio direttivo presieduto da Felice Ravenna, esecutore testamentario di Lazzaro Levi e composto da altri quattro membri delegati rispettivamente dalle Università israelitiche di Ferrara, Firenze, Milano, Roma, l'istituto iniziò ad operare presso l'ex villa Menicanti a Caletta di Castiglioncello (Li), dapprima presa in affitto poi acquistata nel 1922.

Per motivi sia di guerra che razziali, l'istituto che nel 1940 aveva dovuto chiudere la propria colonia di Castiglioncello dopo aver funzionato per più di un ventennio prestando cure salsiodiache a fanciulli di un'età compresa tra 6 e 12 anni e affetti da varie patologie, limita la propria attività alla semplice erogazione di parte delle proprie rendite a favore dei bambini bisognosi di assistenza fino all'estinzione di ogni residua attività nel novembre del 1943 quando viene nominato dalla Prefettura un commissario sequestratario. L'edificio della colonia fu distrutto dagli eventi bellici e poté essere ricostruito soltanto negli anni sessanta del secolo scorso.

L'Ospizio marino israelitico italiano "Lazzaro Levi" viene soppresso nel 1989 con legge n. 101 del 8 marzo 1989 e trasferiti i beni alla Comunità ebraica di Ferrara.



La brochure di presentazione dell'attività dell'Ospizio marino israelitico italiano «Lazzaro Levi», 1930 ca. (ARCHIVIO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI FERRARA, Ospizio marino israelitico italiano «Lazzaro Levi», Regolamenti, 1).



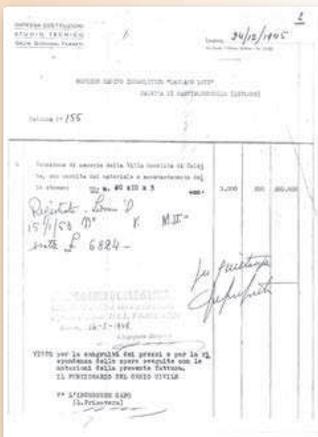
Il «Regolamento interno» (s. d., ma del 1930 ca.) per il funzionamento della colonia dell'Ospizio marino «Levi» (ARCHIVIO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI FERRARA, Ospizio marino israelitico italiano «Lazzaro Levi», Regolamenti, 1).



L'«Inventario mobili e biancheria appartenenti all'Ospizio Marino "Lazzaro Levi"» aggiornato al luglio 1934, aperto dagli arredi dell'oratorio (ARCHIVIO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI FERRARA, *Ospizio marino israelitico italiano «Lazzaro Levi», Ricostruzione della colonia*, 1).



L'«Elenco dei bambini» avviati al II turno della «Cura marina» del 1938, dall'8 agosto al 14 settembre (ARCHIVIO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI FERRARA, *Ospizio marino israelitico italiano «Lazzaro Levi», Elenchi dei bambini*, 1).



Una delle fatture per «Rimozione di macerie della Villa demolita di Caletta», datata al 24 dicembre 1945) dopo le distruzioni belliche dell'edificio della colonia marina (ARCHIVIO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI FERRARA, *Ospizio marino israelitico italiano «Lazzaro Levi», Ricostruzione della colonia*, 1).

Bibliografia

- A. PESARO, *Memorie storiche sulla comunità israelitica ferrarese*, Ferrara 1878-1880 (rist. anast., Bologna 1986).
- E. VOLLI, *Gli Ebrei a Lugo*, «Studi Romagnoli», IV (1953), pp. 143-184.
- R. BONFIGLIOLI, *Gli ebrei a Ferrara dal fascismo alla Liberazione*, in «Competizione democratica», a. 1, n. 2 (1955), pp. 13-23.
- V. COLORNI, *Ebrei in Ferrara nei secoli XIII-XIV*, in *Miscellanea di studi in onore di Dario Disegni*, Torino 1969, pp. 69-109.
- W. ANGELINI, *Gli Ebrei a Ferrara nel Settecento: i Coen e altri mercanti nel rapporto con le pubbliche autorità*, Urbino 1973.
- G. ZAMORANI, *Gli ebrei a Ferrara dalle leggi razziali alle deportazioni*, in *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, 3: *Azione operaia, contadina, di massa*, Bari 1975-1976, pp. 631-648.
- I. M. MARACHI, *Presenza ebraica a Lugo*, «In Romagna», n. 213 (1985), pp. 18-31.
- L. SANDRI, *L'Arcispedale S. Anna di Ferrara fra guerra e liberazione*, Ferrara 1986.
- L. SANDRI, *Le leggi razziali del 1938*, atti del convegno di Ferrara, 20 novembre 1988, Ferrara 1988.
- A. GUARNIERI, *Fonti per lo studio della comunità israelitica ferrarese durante il fascismo*, in «Storia e problemi contemporanei», a. 7, n. 14, Bologna 1994.
- A. GUARNIERI, *The Jewish community in Ferrara during the period of fascism, from the racial laws to the fall of fascism: a quantitative analysis of sources and the individualisation of its original features*, in *Atti VII Convegno di AHC, Graz, Austria*, 24-27 agosto 1993, a cura di F. BOCCHI e P. DENLEY, Bologna 1994, pp. 100-115.
- M. G. MUZZARELLI, *La comunità ebraica a Lugo fra Medioevo e Età Moderna*, in *Storia di Lugo*, I, Forlì 1995, pp. 223-241.
- M. PERONI, «*Nemici in patria*». *Gli ebrei ferraresi nella temperie delle leggi razziali*, in *Ferrara liberata*, a cura di V. FERRIOLI e D. TROMBONI, Ferrara 1995, pp. 21-31.
- A. PIRAZZINI, *La comunità ebraica a Lugo nel periodo delle leggi razziali*, in *Storia di Lugo*, II, Faenza 1997, pp. 81-96.
- P. RAVENNA, *La famiglia Ravenna 1945-1945*, Ferrara 2001.
- M. CHIARON RONCARATI, *Il professore Emilio Tegno* (Quaderni del Liceo Ariosto di Ferrara, N. 21), Ferrara 2001.
- Le leggi razziali nella scuola. Documenti dell'Archivio storico del Liceo Ariosto*, a cura di D. GUARNIERI (Quaderni del Liceo Ariosto di Ferrara, N. 26), Ferrara 2002.
- P. RAVENNA, *Il sequestro dei beni delle sinagoghe e altre notizie sulla Comunità ebraica di Ferrara dal 1943 al 1945*, «La rassegna mensile di Israel», a. LXIX, n. 2 (2003), pp. 528-570.
- M. SARFATTI, *Contro i libri e i documenti della Comunità israelitica italiana, 1938-1945*, «La rassegna mensile di Israel», a. LXIX, n. 2 (2003), pp. 369-385.
- I banchi vuoti. Il Liceo Ariosto e le leggi razziali del 1938*, cura di R. ANSANI (Quaderni del Liceo Ariosto di Ferrara, N. 42), Ferrara 2004.
- D. GUARNIERI, *Tra le carte degli archivi della Questura: gli ebrei ferraresi schedati tra il '38 e il '45*, (Quaderni dell'Archivio di Stato, N. 1), Ferrara 2006, pp. 15-62.
- Ghetti e giudecche in Emilia-Romagna*, a cura di F. BONLAURI e V. MAUGERI, Roma 2004, *passim*.
- Giorno della memoria. Prime indagini sulle persecuzioni degli ebrei a Ferrara attraverso l'analisi dei fascicoli personali dell'archivio di Questura*, (Quaderni dell'Archivio di Stato, N. 1), Ferrara 2006.
- I. PAVAN, *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, postfazione di A. CAVAGLION, Bari 2006.
- A. FOLCHI, *La persecuzione degli ebrei ferraresi: il censimento nell'estate del '38*, (Quaderni dell'Archivio di Stato, N. 2), Ferrara 2007.
- A. FRANCESCHINI, *Presenza ebraica a Ferrara. Testimonianze archivistiche fino al 1492*, a cura di P. RAVENNA, Firenze 2007.
- Manu Statuta. I codici della Biblioteca Comunale Ariostea*, a cura di M. BONAZZA, Ferrara 2008.
- A. FOLCHI, *Riflessioni a argine di una conferenza: La Shoah, la Memoria e l'Archivio*, pp. 7-15; L. GRAZIANI SECCHIERI, *La Comunità ebraica a Ferrara: momenti di ostilità e preservazione*, pp. 17-50; A. TOSINI, *La scuola ebraica di Ferrara nei documenti d'archivio*, pp. 51-66, Ferrara 2009 (Quaderni dell'Archivio di Stato, N. 4).
- A. GUARNIERI, *Donne ebreie in fuga: la comunità israelitica ferrarese tra storia e persecuzione fascista*, in *Storie di esilio, di fuga e di deportazione: ferraresi ed emiliano-romagnoli nella diaspora ebraica ed antifascista*, atti del Convegno, a cura di D. TROMBONI, Ferrara 2010, pp. 19-49.
- A. DI LEONE LEONI, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559). I suoi rapporti col governo ducale e la popolazione locale ed i suoi legami con le Nazioni Portoghesi di Ancona, Pesaro e Venezia*, a cura di L. GRAZIANI SECCHIERI, Firenze 2011.
- L. GRAZIANI SECCHIERI, *Ebrei italiani, askenaziti e sefarditi a Ferrara: un'analisi topografica dell'insediamento e delle sue trasformazioni (secoli XIII-XVI)*, in *Gli ebrei nello Stato della Chiesa. Insediamenti e mobilità (secoli XIV-XVII)*, a cura di M. CAFFERRO e A. ESPOSITO, Roma 2012, pp. 163-190.
- E. TRANIELLO, *Artigianato e commercio: il ruolo delle diverse componenti ebraiche nella Ferrara di Eroleo II d'Este (1535-1559)*, pp. 51-67; L. GRAZIANI SECCHIERI, *Le case dei sefarditi. Per una topografia dell'insediamento ebraico di Ferrara alla metà del Cinquecento*, pp. 69-99; R. BONFI, *Due documenti sul banco di Massa Fiscaglia (Ferrara) dalla raccolta di Aron Leoni*, pp. 101-106; P. C. IOLY ZORATTINI, *La prima anagrafe del ghetto di Ferrara*, pp. 151-185, in *Studi sul mondo sefardita in memoria di Aron Leoni*, a cura di P. C. IOLY ZORATTINI, M. LUZZATI e M. SARFATTI, Firenze 2012.